35
9 - 5
7
VITT. EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA
VITT. EMANUELE

LA 35 I 5

LA FEDE COSTANTE,

COMEDIA

del Signor

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MARCANTONIO RAIMONDI

Romano.

IN VITERBO,

Appresso Bernardino Diotalleui. 1632.

Con licenza de' Superiori.

Al molto Illustre Signore

Il Signor

ANDREA PAVOLONI

CAPITANO DI LANCE

DI VITERBO

Padron mio oſseruandiſsimo.

QVANTO ſieno ſtimati i Componimenti del Signore Raimondi, e quanto egli vaglia nella Comica Poeſia, teſtimonio n'è il Mondo vero Ammiratore di queſto ſuo talento: compariſce per ciò di nuouo col mezo delle mie Stampe al coſpetto di tutti la FEDE COSTANTE Comedia dell'iſteſſo, e tanto più

baldanzosa si fà vedere; quanto che se n'và adorna del chiaro Nome di V.S. (quale bà degnamente congiunto cõ le singolari Doti dell'animo sue veri fregi di valore) ch'io bò voluto che se ne porti in fronte, per euidente segno della deuota seruitù mia, verso di lei, e per dimostrare à ciascuno le infinite obligationi, che le deuo; ancorache io continuamẽte desideri mostrarle questo mio senso con le opere non meno, che mi faccia adesso con queste righe. Sogliono contuttociò parti della penna essere veraci Interpetri dell'affettione dell'animo. E qui pregando V.S. e la sua singolare gentilezza à riceuere in grado questo Tributo della mia Osseruanza, le bacio con affetto le mani. Di Viterbo li 3. di Ottobre 1632.

Di V.S. molto Illustre

Affettionatiss. seruitore

Bernardino Diotallèu

Del Signor Felice Cima Romano.

RAIMONDO con tua FE ſalda, e COSTANTE
Per l'anguſto ſentier d'honori aſcendi,
Nè à l'ingiurie del Tempo, à Inuidia attendi,
Che cinto di virtù ferme hai le piante.

E ben che morte con il ſuo ſembiante
L'huom nato à pena à terra abbatti, e ſtẽdi,
Non fia, che coſi armato ella t'offendi,
Nè tenti d'oſcurar l'opre tue tante.

Segui pur dunque per la via cui poggi
Coſtante, che di merti onuſto, e forte
Giungerai de le glorie à i ſommi poggi.

E ſotto il manto, e con le fide ſcorte
Del magnanimo Eroe à cui t'appoggi
Trionfarai del tempo, e de la morte.

Del Sig. Arrigo Falconio Romano. Per la Fede Costante Comedia del Sig. Marcantonio Raimondi.

SE de l'antica Atene
Di Publio, ò di Menandro
(Lettor) leggesti mai le dotte Scene,
Verso il mio Tebro moui hoggi le piante,
Che d'vna FE COSTANTE
Gli affetti vdrai, in stile alto, e giocondo;
Opra de la tua penna, ò gran Raimondo

Del Signor P. P. G.

DE la fida Violante
Sotto mentite spoglie
Viue salda di FE l'alma COSTANTE.
Nè l'amor, nè l'affetto
Tra rie fortune, e doglie
Cangia mai nel suo petto:
Anzi costante, e forte
Pria che romper la fè, brama la morte.

Al Signor
MARCANTONIO RAIMONDI;
per la sua Comedia intitolata la
FEDE COSTANTE.

Madrigale del Signor Gio: Camillo Zaccagni Romano.

MENTRE in femineo core,
Cui spesso auuien, che mal gradito Amante
Colmo d'alto dolor chiami incostante
Nido di tradimenti, e non d'Amore;
Mostri con dir facondo
D'incorrotta honestà, d'inuitta FEDE
Fregi superbi al mondo:
Ben chiaro hoggi si vede,
Ch'a le Tragiche Scene,
A i Coturni Reali
E di Roma, e d'Atene
Sono i tuoi Socchi, ò gran Raimondo eguali.
Dunque non pon qua giù cetre mortali
Celebrar degnamente i pregi tuoi,
Che degno sol fra noi
Per eternar de le tue glorie il vanto
Fora di Febo, e de le Muse il canto.

Persone della Comedia.

Prima Casa.

Tritobatio Gentil'huomo Venetiano.
Leonido suo figliuolo.
Fenice sua figlia.
Zerbina Balia.
Raguetto Francese seruo sciocco.

Seconda Casa.

Cola Dottor Napolitano.
Zan Bagattellino suo seruo.
Pompilio suo figliuolo.
Franco seruo di Pompilio.
Lillo Paggio.
Fiorita Fantesca.

Violante giouane Padouana sotto nome di Baracche schiauo finto.

La Scena è Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pompilio. Franco.

ON senza cagione Frãco mi vedi cosi malinconico, e turbato.che forse sapendola, non ti recarebbe tal marauiglia:

Fran. L'esser voi cangiato doppo il vostro ritorno da Padoa da giouane allegro, e giouiale,in maléconico, e saturno,causa in me tal marauiglia. Di saperne poi la cagione (quãdo à voi non piaccia) à me nõ si conuiene Padrone,questo sì,che mi doglio insino al cuore vederui in tale stato,e se vi pare esser buona questa mia vita per dar rimedio a'vostri trauagli, disponete di me, come altre volte hauete fatto, che vedrete la fede, e realtà del vostro seruitore.

Pom. Veramente non posso se non lodarmi di te, e della fede tua. E per ciò ho stabilito manifestarti quello, che hora mi tormenta, che altro non è, che Baracche schiauo, che circa quattro mesi sono menai meco da Padoa.

Fran. E per qual cauſa?

Pom. Senti, c'hora la ſaperai. Non ti ricordi quando contai la diſgratia che à me, & à Leonido auuenne nel noſtro ritorno da Padoa, e dallo ſtudio? che poſtici in viaggio per Roma, e giunti a Chiozza, ci riſoluēmo di vinir per acqua, e ſaliti ſopre d'vn legno, corſemo sì gran fōrtuna, che ne traſportò verſo Schiauonia, doue poi ceſſata, diemmo di più per noſtra ſuentura in vna fuſta di Corſari, & io per eſſer preſto à ſaltar nel battello con lo ſchiauo, & alcuni pochi altri ci ſaluammo, & il miſero Leonido, per lungarſi da lui il battello, e per la ſopragiunta de'nemici, nō hebbe tempo à ſaluarſi.

Fran. Mi ricordo beniſſimo.

Pom. Non ti ſouuiene anco ch'io diſſi a mio padre, che quello ſchiauo mi fu donato in Padoa da vn gentil'huomo nobile molto mio caro amico, quale hauēdone due, volſe di queſto à forza à me farne vn preſente, e perche mio padre ſi marauigliaua che egli parlaſſe sì bene col noſtro linguaggio, gli diſſi, che ambidue furno à quel gētil'huomo donati piccioli, e che gli haueua fatto imparar i coſtumi noſtri, e la lingua inſieme.

Fran. E queſto anco ſouuiemmi.

Pom. Hor a ſappi, che quello ch'io diſſi de

lo

lo ſchiauo, che mi foſſe donato, non è altrimẽti vero Ma per ſcoprirti il tutto; Baracche non è Turco, nè ſchiauo, nè maſchio, ma femina, e donzella di buona caſata, e ben nata.

Fran. Baracche è femina, e non ſchiauo, nè maſchio? che nouità è queſta?

Pom. Aſſicurati, che è quanto ti dico.

Fran. Mi fate ſtupire, e pár che non poſſa crederlo. Ma per gratia, come vi capitò queſta giouene nelle mani, e perche coſi veſtita da ſchiauo?

Pom. Ti dirò. Queſta è vna giouane, che per ſuo vero nome chiamaſi Violante, figlia di vna Gentildonna honorata di Padoa, della quale eſſendone forteméte innamorato Leonido, e lei parimente di lui, nel partir che fecimo da Padoa, con accordo fatto tra loro, di notte naſcoſamente leuò da caſa, e menolla ſeco p cõdurlià Roma, e perche riconoſciuta non foſse, s'immaginò veſtirla coſi da ſchiauo, fingendola maſchio ſotto nome di Baracche.

Fran. Queſto in vero è vn fatto molto ſtrauagãte. Ma perche più lei in quella borraſca cõ eſſo voi ſi ſaluò, che Leonido?

Po. Perche il pouerino (come quello che l'amaua più che la vita ſua) volſe prima ſaluar lei, che ſe ſteſſo, poiche à pena vedutimi nel battello, cõ grãde anſietà

me la porse, e (come ho detto) nõ hebbe poi tempo di saluar se. Hora coste Franco è la cagione del mio tormento, poiche da molti giorni in quà è tale l'amor ch'io gli porto che non ho pur vn momento di bene, non trouo refrigerio che consolar mi possa.

Fran. Dunque cosi al vedere voi sete entrato in loco di Leonido in amar questa giouane?

Pom. Appunto come tu dici.

Fran. Ma ditemi di gratia. Haueteli mai scoperto questo amor vostro?

Pom. Mai per fino ad hora.

Fran. Non sapete che chi non parla non è inteso? e perche questo?

Pom. Perche non mi è bastato l'animo.

Fran. Vn'amãte timodo è bello che perso; in amore ci vuole audacia, e non vergogna.

Pom. Più volte ho voluto scoprirli queste mie fiamme, ma in quello istanti ho sentito legarmi la lingua sì, che no ho potuto formar parola.

Fran. Voi perdete il meglio. Vn'amante sẽza lingua è com'vn corpo sẽz'anima.

Pom. Parmi hauer dauãti Leonido, che mi chiami amico disleale ed infedele, cosi perdo l'ardire, e mi taccio.

Fran. I sospetti, e le fintioni sono la roüina di chi ama, Credetemi, che se voi li di-

cessi

cessi il vostro amore, che ella trouandosi nello stato in che si troua, si disporrebbe ad ogni partito.

Pom. M'imagino di sì, tanto più che il mio fine è honesto, amādola con pensiero di sposarla per mia dōna, e far quello, che Leonido voleua far seco.

Fran. Se così è, non habbiate alcun dubio, che non vi riesca.

Pom. Che via ho io dūque à tenere Franco? Ma veggio aprir la porta di casa. Andiamo che p istrada ci cōsigliaremo.

SCENA SECONDA.

Zerbina. Fenice in finestra.

NOn sò se mi ricordarò di comprar tutto quello che m'ha detto il padrone, sempre quando mi manda in piazza vuol cento imbrogli.

Fen. Balia? ò Balia?

Zer. Che vuoi figlia?

Fen. Di gratia non ti scordare di trouar Fiorita, e sappi se ha fatto nulla per me con Pompilio, come mi promise, e recami qualche bono noua Balia sai?

Zer. Non dubitare stà allegra, che subito tornata da piazza, se non la vedo qui in strada, bussarò alla casa, e parlarogli senz'altro.

O se

Fen. O se ti dicesse che la disposto Pōmpilio à volermi bene, che allegrezza sentiria questo core eh?

Zer. Vh pazzarella, credi che sia cotta. Cōsolati che spero di portartela bona.

Fen. Volesselo il cielo, che per contentezza vorrei darti mille baci in bocca. Horsù va presto, che non so veder l'hora che tu torni.

Zer. O che figlia d'oro, è tanto saporita, che mi caua il core; ti so ben dire, che per essa sto in questa casa che hauēdola nodrita con questo latte l'amo, si che nō potrei viuer vn hora senz'essa. Ma in vero quando penso à che secolo siamo giunti, rimango smarrita, poiche queste fanciulle d'hoggi dì à pena hāno lasciato di suggere il latte, che subito si dāno all'amore, e sāno meglio trattar di quello, che del pane che mangiano; e così giouanette, sono astute, viue, pezzute, sagaci, e argute, che non l'ingannaria il trentapara; nō accade d'insegnarli d'andar pulite, d'acconciarsi, di farsi belle, e star su l'amorosa vita, che nascono con la malitia in corpo; e se ragionano cō al cuno ogni parola è accompagnata con vn vezzo; si vergognano à tempo, s'arrossiscono al bisogno, sono audaci nelle occasioni, ridono al proposito, alzano, e calano gli occhi cō battuta, e così tenerelle

relle ſon tanto audaci, che il contrattar con gli huomini lo tengono più facile, che maneggiar la rocca, e'l fuſo. Ed hora conoſco che noi altre lieſe ſiamo nate (come ſi dice) al tempo di Bartolomeo, che ſe non haueuamo chi ci impizzaſſe ogni coſa ereuamo più groſſe che l'acqua de maccheroni. In ſomma coſi ua il mõdo, col tẽpo ſi muta il tempo, & i coſtumi. Ma ecco apunto Fiorita ch'eſce di caſa.

SCENA TERZA.

Fiorita. Lillo. Zerbina.

LIllo habbi cura che la gatta non entri in cucina ſino ch'io torno da piazza, intendi?

Lil. Madonna ſi che non voglio intendere. Habbici cura tu che ſei cuniniera brodara.

Fio. O poltroncello, e tu chi ſei merda ſecca?

Lil. Son più di te? netta pitali.

Fio. Guarda queſto cacacciaro come parla, non par che ſia vn huomo?

Lil. Guarda queſta piſciacchiara come riſponde, non pare vna donna?

Fio. O fegattelo.

Lil. O ſalciccia rancida,

Zer.

Zer. Come è fiho questo ragazzo.
Fio. Leuameti dinanzi, vedi che se me te metto sotto, te ne fo pentir ve.
Lil. Guarda ch'io non metta sotto te, perche se ben son ragazzo mi balta ben l'animo di cauarti la foia sai.
Zer. Fiorita vien qui, lascia andar questo frascheta.
Lil. O ecco la fata Morgana per terzo Venga V.S. baso la mano di quella, fateli largo olà?
Zer. E'possibile che tu sia cosi cattiuo?
Fio. E vna forca.
Lil. Al seruitio di tutte dua.
Zer. Tira pure à te solo, che ti renuntio le mie ragioni; non vedi ch'è vergogna dar fastidio alle Donne? bisogna farli seruitio, e non dispiacere.
Lil. E'ha trouato Franco che le fa seruitio à lei.
Fio. Che seruitio mi fa Franco di linguacintello?
Lil. O'lo sai meglio tu di me, che lo proui.
Z. Questo ragazzo scoprirà qualche torta.
Fio. Se non taci furbetto dar otti su la bocca alla fe
Lil. Non dico niente io, la camera del padrone lo sà.
Zer. Non tel diss'io?
Fio. O che possi schiattare. Vedi digratia Zerbina, chiamo qualche volta Franco perche

perche m'haiuti à rifar il letto del padrone, e questo disgratiatello adesso vuol cinguettare.

Zer. Te credo; so'a tu non puoi far ogni cosa.

Lil. E perciò chiama aiuto lei. Ma sai? inanzi che lo rifaccino, ci fanno quattro capetombolini cosi su per solazzo m'intendi?

Fio. Vedi se questo è vero; che ne sai tu di ciuettola?

Lil. Bon bugio della chiauatura che fa pulito.

Zer. Guarda malitiosello eh?

Fio. Vh spioncello, l'atturarò ben di dentro, e ti leuarò la gioca si.

Lil. E io ne farò vn'altro col triuello.

Fio. Guardarò bene, e stopparò anco q̃llo.

L. E io nel meglio darò vn calcio alla porta, e vi farò paura, e scõciarò ogni cosa.

Fio. Voglio veder hoggi se ti so far leuar di qui impiccatello.

Lil. Tenete la bufala, tenete che và adosso.

Fio. Diauolo coglilo tu.

Lil. A à, ho là pianella io mo; hai da far conto con me adesso.

Zer. Ah, ah, eccoti vn'altra rissa.

Fio. Getta qui quella pianella, che ti mette conto ve.

Lil. Piano signora mia, fa à modo tuo questa pianella? ò chiamala che verrà.

Fio.

Fio. Che patientia eh Zerbina?

Zer. Che voi fare, è ragazzo.

Lil. O bel piedino c'hà la Signora. Guarda qua? vn palmo, e due dita ne vole, diauolo sfondala tu, ò manco il piede di Marforio è cosi longo.

Fio. Gettala qua ti dico, che la prouerai su la bocca se vengo li ve.

Lil. Dì, dammela dammela bene mio tu.

Fio. Riniego la patientia, se non te ne fo pentire come ritorno da piazza.

Lil. O che soaue odorino che getta, passate, passate oibò, tò tò, che m'ha apestate le mane.

Fio. Non dubitare che te la scontarò.

Li. E senza colera Signora Fiorita Voglio che facciamo la pace sai, in cucina, ò in camera del padrone ve, à Dio sudiciotta.

Fio. Che possi entrar in mal hora mai più.

Zer. Fiorita mia tu hai vn tribolo in casa, che ti fa disperare.

Fio. Credime ch'è vn folletto appunto.

Zer. Orsù tu sei auiata in piazza, & io anco, andiamo di compagnia, c'ho da ragionarti per conto di Fenice.

Fio. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Cola.

IN effetto chillo che disse, che amore è no tarlo che mai refina de roderete lo core, pe vita meia che disse buono lo cornuto, cha io mò che ne faccio in causa propria l'esperientia, ed experientia est rerum magistra, dico ched è chiù che lo vero; pecche dapoi che so sfonnolato d'amore m'ha fatto 'nnamorare de sa faccia nzuccarata de Fenice nō haggio chiù vn hora de bene, lo iuorno autro non faccio che pensare ad issa, e la notte se dormo, dormo cod issa, se sogno, me sogno issa, e se veglio pure penso ad issa, e nello pensare me meno, e remeno pe lo lietto, che pare proprio c'haggia lo frenetico, e lo cancaro, che lo studio, li libri, li iudici, li tribunali, li clientuli, e ciò che ncè m'è benuto 'n puzza, e no faccio chiù na causa allo viersо, e mira se nce leua proprio de cereuiello, che haggio scritto in chilla causa Romana fracturæ canneti, e me la songo scordata nello studio, abesuogna che chiami Bagattellino che me la rechi à bascio. tic, toc, Bagattellino?

SCE-

SCENA QVINTA.

Bagatellino. Lillo che ragionano in casa. Cola.

SA che te dighi bordellet, favn poghetti bel bel cancar, ti te mangi ogni cosa ti.

Lil. Si, sì, tu sei quello che lauori à due ganasse, e gniauoli poi come i gatti, guarda lì che boccon da Facchino.

Ba. Ti nō guardi al tò che'l pesa meza lira.

Col. Che te ne pare? chissi manciano; ò pouera robba de Cola.

Lil. Olà tu meni le mani come vn pifaro, vn boccone in bocca, e l'altro in mano eh, piano vn po louazzo sà.

Bag. Mi non ho mangià miga de questo.

Lil. Cosi ti fossi strozzato tu come n'hai mangiato, damme quel poco à me ve.

Bag. To de gratia golosetto.

Col. Hora sienti come chiaitano si cannaruti, tic, toc.

Bag. Chi è là da bass?

Col. Apri loco.

Bag. Lillo, guarda che l'è la porta, fa presto

Lil. Cu, cu, guardaci tu gadano; vorresti mangiarti ogni cosa in questo mezo eh?

Bag. Nò alla fe, t'aspettarò da galāt hom.

Lil. Tutti insci i galāt'homeni, ma io ciarlo, e

lo, e tu raſtrelli gagliardo, ò che ti poſſi affogare, e queſto ancora lo voi tu neuero?

Col. O che ſiano acciſi, tic toc. Aprite loco marioli cornuti.

Bag. Laga ſtà che ti n'hai mangià la metà.

Lil. Che metà; ſe non ſei il diauolo non la mangerai.

Bag. Ferma chilò cornudel.

Lil. Tu non lo haueraì.

Bag. E mi l'haueròo.

Lil. Mai ſe tu crepaſſi.

Bag. E nianca ti, ſe ti ſchiattas,

Lil. Andarà in pezzi.

Bag. Vaga al diauol, che m'importa a mi, ah ah.

Lil. Ah ah.

Bag. Fruſta là?

Lil. O l'ho càro, hai rotto il piatto, e'l gatto ſe l'ha mangiata, e non l'ha hauta ne tu, nè io, ò crepa mo.

Col. O che ſe rompino lo collo, lo piatto de chiù eh?

Bag. Me venga ol cancar ſe non te voi ſtrozzà.

Lil. O via laſciame ſtare, ò via.

Eſcono di caſa correndoſi dietro.

Bag. Non accaſca ſcappà beccarel, che t'arriuarò ben mi ſi.

Lil. O via, ò via laſſame ſtare Facchino becco ve.

Col.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Col. Olà, che rumore è chisso? ferma loco, che diauolo hauite sbreuognati?

Bag. A l'è sto furbet messir, che l'ha tot vn piat.

Lil. Te ne menti. E' stato lui vedete. Anzi sapete che ha fatto? vi ha rubbato vno di quei sanguinacci, che tenete dentro lo studio delle scritture.

Col. O latro cornuto. Te boglio fare'mpé. nere co no sanguinaccio allo collo vì.

Bag. Lagheue di messir, che lù l'ha tolt, che mi non voleua altrament.

Lil. Tu non dici il vero bugiardone; non te l'hai cacciato dentro la scarsella, acciò non ti fosse veduto ne?

Col. Zitto, cha ve gastigaraggio be io pe l'arma meia, priesto trasite'n casa scannati. e tu recame à bascio chilla 'nformatione che sta sopra lo tauolino de lo studio, priesto.

Bag. Ades ve la porti padrù.

Col. Te faccio dicere c'haggio fatta na'nformatione maiuscola, tutta chiena de auttorrità, e dottrine, che porrè'n mano à lo primo Auocato, e Iudice dello monno, nò Bartolo no la porria fare chiù saputa,

Bag. Eccola chilò padrù. Comandè olter?

Col. Spazza no poco lo studio, vota lo cantariello, e rattoppa chill'autro brachiere viecchio che me s'è strappato.

Ven-

Bag. Venga ol cancar al bragher, l'ho rattopà almanc zinquanta volte, al voi ligà cõ dun pez della corda del pozz alla fè.

Col. Ecco lo Signore Tritobatio che esce de casa. Vaso la mano patrone mio.

SCENA SESTA.

Tritobatio. Cola.

ME raccomando Sig. Dottor, e me ralliegro, che ve vedo con vna ziera d'importanzia.

Col. Te rengratio, e ne godo io ancora della bona cera toia.

Tri. Questo mo non pol'esser che mi possa hauer bona ziera, perche la xe si graue la pena che sento per quel gramo fio de Leonido, che non xe allegrezza, che me possa consolar, anzi ogni volta che'l me se recorda, son forzao de pianzer dirottamente. Vh, vh, vh.

Col. E no chiangere frate, cha io songo tenero de budiello, e me farai chiangere à me'ncora; e farrimo no romore de chianto, che ne'ncacaremo à na morra de asini.

Tri. Oimei, quando che pẽso che quei can lari de Turchi ghe deuono far mille destrazij, se per sorte nõ l'han fatto morir, me par de sentir nella propria persona

de

de mi l'istessi torméti, de muodo tal che sento vna passion in tel cuor, che squasi per el dolor me scappa l'anima fuora del petto ò pouero fio suenturao.

Col. E no te struggere chiù frate, che chisso mo è na pazzia, considera che è na desgratia, che è abbenuta, e lo cielo ha boluto accusi, e però cerca come homo prudente d'vsare lo iudicio, e consolate, che buò fare.

Tri. Non se puol far de manco, perche ve recordo che l'amor del pare verso del fio el xè troppo d'importanza, e per questa causa è forza che'l sangue el vaga tirando.

Col. E lo vero chisso, ma nelli casi abiersi e forza d'haruere patienza bene mio. Ma doue si aviato mo?

Tri. Alla volta de Banchi per vn negotio.

Col. Te faraggio compagnia no piezzo là, cha io'ncora me ne boglio ire dallo cupisto a fare copiare sa'nformatione.

Tri. Andemo.

SCENA SETTIMA

Pompilio. Franco.

QVesto pensiero in somma non mi da molta sodisfattione, assai più mi piace quello di prima,

Fran.

Fran. Hor via se vi piace il primo, eseguiamolo dunque senza pensar più ad altro.

Pom. Così faremo. Entrarò adesso in casa, e parlando in bel modo à Violante, dirogli che ho scoperto à te tutto questo fatto, come à persona alla quale ho di continuo confidati i miei secreti, e che questo l'ho fatto, acciò occorrendogli alcuna cosa, che nõ ci sia io, possa conferirla, e confidarsi di te, come della mia propria persona.

Fran. Fate questo, e poi del rimànente lasciate la cura à me, che parlandoli io poi cõ qualche occasione spero ridurre il negotio à buon porto.

Pom. Orsù io entro, tù tra tanto va à far quel seruitio, che ti ho commesso.

Fran. Io vado.

SCENA OTTAVA.

Fiorita. Zerbina.

E Possibile, che questi hominacci d'hoggidì siano tanto tristi, e fastidiosi? In somma noi altre pouere serue, che andiamo così per le piazze habbiamo vna gran patienza con essi, poiche come ti vedono, chi ti tira vn motto, chi ti prende per la veste, chi ti da vn pizzicotto, e chi è tanto sfacciato, che

per forza ti caccia le mani fino in petto

Zer. Che vuoi far sorella, non me ne marauiglio perche se cõsideri bene l'huomo è fatto per la donna, e la donna per l'huomo vè.

Fio. Ohimè ch'è troppo gran cosa, se vai per vna strada ti senti dire; Guarda là che seruotta: vn'altro, venite bella zittella, che farete colatione: quello, sentite bona robba? E quel altro, entrate in bottega quella giouane, che ho buone mastaritie per seruirui.

Zer. Ti ricordo, che'l buono, e'l bello piace ad ogn'vno.

Fio. Vuoi che ti dica, che per me son tãto stufa di questo seruire Zerbina, che volentieri me ne leuarei, perche da vero è vna morte.

Zer. Cosi non fosse. E tu che sei anco fresca donna, che puoi fatigare, potresti farlo: prenderti vna stãtiola, e maneggiarti, e viuere senza seruire: diamene, che solo co'l filare, e far qualche altra cosa non ti sapessi guadagnar la giornata; non ti bastaria l'animo di sconocchiar due, ò tre volte il giorno?

Fio. Anzi cinque, e sei, e più anco perche io nelle facende mi rimeno, e nõ perdo tempo.

Zer. O guarda lì. Ti fareßi d'oro. Volesse il cielo ch'io non portasti tanto amore

à Fenice

à Fenice mia, che in ſomma nō la poſſo laſciare, che vorrei che togliesſimo vna ſtanza inſieme, e come io t'ho detto tu tirādo inanzi col filare, & io dietro col naſpare, vorrei che viueſſimo piu che bene.

SCENA NONA.

Fenice. Zerbina. Fiorita.

OHimè non veggo anco tornar Zerbina, e mi ſento morire. Ma eccola in ſtrada. Zerbina.

Zer. Figlia? Vieni à baſſo vieni,

Fen. Adeſſo.

Zer. Digratia Fiorita dilli tu ſteſſa quello c'hai fatto con Pompilio, che à me tāto nō mi da l'animo, perche sò che ſi vorrà diſperare.

Fen. Eccomi Balia, che mi rechi?

Zer. Ti reco Fiorita in perſona, che ti dirà il tutto.

Fen. Fiorita mia, ci ſon buone noue?

Fio. Signora Fenice cara, il cielo sà s'io vi ho fatto il ſeruitio con il Sig. Pompilio con tutto il cuore, ſcoprendoli che voi caldamente l'amate, e che altro deſiderio non tenete, ſe non che corriſpondēdoui in amore, ſi degni accettarui per ſua, dicendoli anco che deſideraui far cō eſſo à commodo ſuo quattro parole,

Fen. E lui che ti rispose?

Fio. Mi si voltò con vn cesso, che parue apunto, che mi volesse diuorare.

Fen. E poi?

Fio. Poi mi disse, ch'io me gli leuassi dinãzi, andando in mal'hora, che se mai pi ardiuo di trattarli di tal cosa, voleua cacciarmi di casa, dandomi della roffiana per la testa.

Fen. O'ingrato, e discortese. dunque così poco stima l'amor d'vna misera giouane, che giorno, e notte lãguisce per esso crudele? se questo è, che sperãza possa hauere di vederlo vn di verso di me cortese, e benigno? Vh, vh, vh.

Zer. Orsù quietati figlia, non piangere, nè ti disperar nò scioccarella: sta zitta pure, che voglio far in modo, che cõ arte e con inganno Pompilio sarà il tuo, vo altro?

Fen. Altro non bramo che questo.

Fio. Lasciate pur negotiar a Zerbina, ch'è donna suffitiente, e scaltrita.

Zer. Non dubitare che sarai consolata. Entriamo in casa; à riuederci Fiorita.

Fio. A piacer tuo.

SCENA DECIMA.

Raguetto.

GRasie ch'à poche le sciele larghe destinè. Con tutte sciò se si và ben confi-

consideräde, se troue che le scele, come scele, e inquante che è scele, ha delle scelestе lui, e per tal sciause, perche è scele, disce l'autore (Grasie) e perche ha delle scelestе, disce poi, ch'à poche le scele, de mode tale, che non senza caſgione disce le Principe delle Peripatetisce.

Se le scele, e l'empie sorte
Me minasciane sempre à morte.

Quasi volende dire, che si come vne che minasce, è segnale che ha rasgie de menar le mane, e menande le mane se sciama manasciute; Cosi ie alle propositе, scerche, e riscerche tutte le discionarie vulgare, e le versgiliane, non hasge mai potute retrouare, che significhe queste diabule de vocabule, Briccone, de maniere tale, cheie hasgie tutte le sceruelle cõfuse, pensande alle parole de Fiorite; discendome che nõ me vuol amare per caſgione, che ie sone vne Briccone: si che nõ sascie che me fare, ò se informe le Rote, e me sasce dechiarar queste dubbie; ouere sgirmene in Cãpidolie, e prendere vne Trobette, che per le loche solite, e consuete vade gridande; Chi haueſſe trouate, ò sapeſſe come se sciama le ſignificate de queste vocabule Briccone, le volie manifestar quante prime, che li sarà vsate bone mansie;

si che non sò che risolusione me prendere.

SCENA VNDECIMA.

Lillo. Raguetto.

Rag. DImme Amore, e quando mai, Maccaroni, e cascio assai.

Lil. O ecco questo matteo. Voglio pigliarmi vn poco di spasso. Bõ di Sig Raguet.

Rag. O a die à die briccone. (to?

Lil. Menti per la gola, che briccone?

Rag. Cancare. Horsù, che queste senz'altre è qualche cattiue parolasce. Ohimè ragasse, come subite vai addosse; è state dette a me ancora, e non me ne so sgià curate.

Lil. Non te ne sei curato forse perche tu deui essere, ma io non dico cosi, che non sono.

Rag. Ma che sciose è queste per grasie?

Lil. E'vna ingiuria.

Rag. Vne insgiurie?

Lil. Lo sai, e fai il gosso eh?

Rag Non le sasce per masoi. Ma per grasie dimme che significhe.

Lil. Briccone vuol dire vn furbo, vn barrone, e in somma vna persona vituperosa, e mal nata.

Rag. Disce dauere per scerte?

Come

Lil. Come ti dico io.

Rag. O po far delle ſcele, m'ha inſgiuriate quelle cornute de Fiorite.

Lil. Tu fòrſe ſarai di queſti, e però t'è ſtato detto.

Rag. Che di queſte? Guarda le ſgiambe, che ie ſon nate nobilmente, perche ſaſce beniſſime, che mie madre era marite de mie padre, e mie padre era moglie delle marite de mie madre, e coſi ſo nate con tutte le nobiltà dell'vne, e dell'altre ſeſſe.

Lil. Ah, ah; come diauolo l'ha imbrogliata. Ma voglio farli vn bel tiro. Senti Raguetto; Io ſo vna coſa, che facendola, ſubito ſi conoſce ſe vno è briccone, ò nò, vuoi che te la inſegni?

Rag. Sì per vite tue.

Lil. O ſenti. Hai da tenere vn piedi alto à queſto modo, e con l'altro poi ſalticchiando girar intorno; ſe tu finiſci il giro séza poſar il piede alzato in terra, tu non ſei briccone, altrimente ſei senz'altro.

Rag. Famme vne ſeruiſie, prouaſce tu vne volte aſciò ch'io veda come va fatte, che dapoi le faraſge ie.

Lil. Son contento. ò guarda. Hai viſto?

Rag. Beniſſime. O regarda vne poche ſe le faſce bene ie mo. Che te ne pare? l'haſge fatte à fe. non ſo briccone nò.

Lil. Bisogna adesso farlo con l'altro piede e se tu lo farai, allhora sarai sicuro di nè essere.

Rag. O con le manscine è dissscele cancare, pure sce prouarasge. ò regarda bien.

Lillo gli fa vna cianchetta, lo fa cadere, e fugge via.

Lil. Ah, ah, come ci è calato il gonzo.

Rag. Ohimè le sciappe. ò ragasce delle diabule becche cornute, m'hà stroppiate ste ragasce maladette. non te dubitare, che quande te troue, te voli rompere le cucusse de male maniere per masoi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Baracche.

Mal nata, e infelice Violante, con che lagrime piangerai il tuo misero stato, che siano bastanti sfogar pur in minima parte la doglia che ti fieramente ti lacera il core, con lagrime di sangue? nò, che se bene questo mio corpo afflitto tutto in sangue si dissoluesse, e da questi occhi dolenti in pianto distillasse, punto di refrigerio recarebbe a quest'animo trauagliato, ed offuscato di oscura nebbia di confusione. Misera me, che più felice sorte sarebbe stata la mia ch'in quel mal gradito giorno che tu crudo Amore signoreggiasti questo petto, più tosto di me haueſſe trionfato morte; e poco seppe colui che ti finse dio di piaceri d'amore, e di gioie, che cõ più ragione chiamato t'haurebbe Infernal mostro donatore solo di tormenti, e martiri. Questi son dunque i diletti, e le gioie che godono i tuoi seguaci? Questa è la vita soaue, e delitiosa cõ cui viuono gli amanti perfido amore? Gioie

aſperſe bē sì di mortifero veleno,e vita da cui naſcono mille morti. Ben io lo prouo,infelice,fatta albergo di morte,e miſero ricetto di martiri, e doglie. Ma qual maggior poteui tu darmi di queſta che ferirmi col colpo mortale dell'amara perdita del mio caro Leonido? Ho perſo il mio bene, è ſparita la mia luce, è eſtinta ogni mia gioia,ſmarrita la mia tramontana, ho perduto Leonido, ho perſa la vita; Leonidō amato, che per ſaluar me non curaſti rimaner tu in ſeruitù, e forſe,ahimè, priuo di vita. Deh perche non hebbi io allhora in ſorte dal cielo, che più veloci giungeſſero quei nemici, prima che poneſſi quel fuenturato paſſo fuori di quel legno, che mi diſgiunſe da te mio bene? che goderei felice, pur che teco foſſe, e che quella catena che ſtringe il tuo piede, ſtringeſſe anco il mio e ſe tu ſchiauo,io ſchiaua; ſe tu viuo, io viua, e ſe tu morto io anco morta. Ma hora conoſco pur troppo,che queſt'habito da ſchiauo che facesti veſtirmi, acciò riconoſciuta non fuſſi fu l'infelice augurio di coſi ria diſauentura, e'l nuntio infaulto de miei tormenti; e poi che fu tale mi ſarà anco compagno fino alla fine di queſta mia vita, e teſtimonio al deſiato colpo, che ſpero che in breue con l'arme del dolore mi darà morte.

SCENA SECONDA.

Raguetto con vn feltro in dosso, & vn fagotto dietro le spalle. Franco.

NO nò, è risolute, eccome qui in ordine à caualle pedone come vne Sergente, in quatre passe arriue adesse adesse.

Fra. E ben Raguetto che habito è questo?

Rag. Habite dà caualcare,

Fra. E doue vuoi andare?

Rag. Qui viscine, qui viscine.

Fra. Ma pur doue?

Rag. Sine in Fransce.

Fra. Bono; qui vicino, fino in Francia eh?

Rag. Adesse adesse tornarasgie, non mi sci ferme niante, quante fasce vne seruisie che m'importe, e poi subite retorne a Rome.

Fra. Ah, ah, ah, ò che pazzo gli pare che Francia sia qui forse in campo di fiore. Ma dimmi vn poco, doue hai preso il caualló?

Rag. E che non hasgie bisogne de caualle, che ie caualche à piede.

Fra. Come dire mezo à piede, e mezo per terra neuero?

Rag. Vne poche per terra, e vne pezze per strada.

Fra. Boniſſimo, e'l tuo padrone ne ſa niente di queſta tua andata? haile tu dimandato licenza?

Rag. Che ſerue dimandar liſcenze d'vn bagattelle? ſe ie in vn tratte ſaraſge tornate a Rome.

Fra. O l'è pur ſcemo coſtui. Ma quant giornate ci metterai per arriuare?

Rag. Faſceme le conte, delle ſgiornate ie te diraſge Quande ie me partij da Franſce, tra le ſgiornate, e le miglie, ie arriuai à Rome; e adeſſe tra Rome, e le Franſce, ie arriuaraſge alle paeſe, ſce pochiſſime, ſce pochiſſime.

Fra. M'hai chiarito. E perche vuoi coſi abbandonarci? e principalmẽte laſciar la tua Fiorita, che li vuoi tanto bene?

Rag. Eh; Fiorite è le cãſgione, che ie ſo ſforzate de far queſte quatre paſſe ſenza propoſite.

Fra. E per qual cauſa?

Rag. Perche vne ſgiorne raſgionande con lei, e ſcoprendole le grãde amor che le porte, pregandole che lei ſe degnaſſe de corriſpõderme in altrettante peſſe d'amor reciproche, me riſpoſe, che lei me hauerie amate, ma che gli era ſtate dette da ſcerte perſone che ie era vne bricone, e che per tal cauſe glie ſe era paſſate le voglie d'amarme. Onde ie per queſte crude parole bricconeuole me

ſon

ſon riſolute de ſgir in Franſce, e prẽder le fede come ie ſo nate nobilmant, e con matrimonie de filiole leſgitime, e naturale de Monsù Sciarle, e Madame Gigliette, e recãdole à Rome, far veder à Fiorite che quelle che glie ſtate dette è vne menſogne.

Fra. E per queſta bagattella voi far queſto viaggio. Nò nò, laſcia far à me, ch'io voglio teſtimoniarli che tu ſei galant'huomo.

Rag. Se tu vuoi far queſte teſtimenianſe, ie laſciaraſge d'andare, e per le feruiſie te voglie donare vne teſtone, e pagarte alle duppie di quelle che ſe pagan le teſtimonie Napolitane.

Fra. Non dubitare che voglio farti il ſeruitio, e'l teſtone poi l'andaremo à ſpender all'hoſte di compagnia, ſta zitto che eccola à tempo ch'apunto eſce di caſa. Fiorita? ò Fiorita?

SCENA TERZA.

Fiorita, Franco Raguetto.

OLà chi mi chiama?

Rag. O voſce di coriãdole amoróſe.

Fra. Vieni vn po qui vieni.

Fio. Sei tu Franco, che vuoi?

Rag. O viſe de Balauſtre de Catalogna!

Fra. E qui vn foraſtiere che vuol parlarti.

Fio.

Fio. Che foraſtiere?
Rag. Vne foraſtiere che ancora non ha fatte viaſge.
Fra. Eccolo là accoſtate Raguetto.
Fio. Di doue viene?
Rag. Da caſe, da caſe ſignora.
Fio. Da caſa? dico da che paeſe.
Rag. Da Rome, ben tornate V.S. ſignore Fiorite?
Fio. Ah ah, ſei tu Raguetto, ſtaui tanto accapucciato con queſto feltro, che non ti conoſceuo alla fe.
Ra. Non me conoſce all'vdore che ſonie?
Fio. Ma perche ſtai con queſt'habito?
Rag. Ti diraſge; ie ſto dentre à queſt'habite in quelle guiſe apunte, che le timide coſce ſta dentre le veloſce tartaruche, e come le cornute lumachelle, le telline, e le peſce in cannelle, aſcioche tu conoſceade che l'habite ſtrane vagamente all'aure ſparſe, ricoperti con paſtorale pelliſce non di rozze veſtite ſie à tutte manifeſte, e note che queſte in ſomme è vn habite da far viaſge.
Fra. Ah, ah, hatti chiarito?
Fio Ah, ah, tante cerimonie ci vogliono dir queſto?
Rag. L'haſge fatte perche tu faſcia chiaramente le qualità dell'abite.
Fra. In fatti Fiorita, Raguetto è diſperato.
Rag. Anſi diſperatiſſime, e regarda s'è grã

de le

de le mie diſperaſione, che ſono più de quattro ſgiorne ch'ie non vade à far le ſeruiſie, che ſo reſolute de crepare.

Fio. E da che procede ſi grã diſperatione?

Fra. Per cauſa tua.

Rag. Tu ſei caſgioné delle mie crepature.

Fio. E perche io?

Fra. Perche dice, che tu gli hai detto che non vuoi amarlo, perche è vn Briccone, e lui per diſperatione ſi è veſtito in queſto habito per andar in Frãcia à pigliar la fede come lui è nato nobilmente.

Fio. Ah, ah, e per queſta baia vuol andar tanto lontano à piedi?

Rag. Per mafo. che non ſole à piedi, ma per ſine à caualle ſce andarie, tant'è le raſgie che prende per queſte p?ole.

Fio. E che io in quella volta burlai teco, e tu te la prendi per dauero.

Rag. O ſe è coſi che tu haſgi burlate, haſgie burlate ancor ie d'andar in Franſce.

Fio. Coſi cred'io.

Fra. Sta pur ſicura ch'io ti ſo fede che Raguetto è galant'huomo, ed è perſona ben nata, e lo poi amare, perche lui ti vuol gran bene, ed hai il torto à farlo coſi penare, che deuereſti conſolarlo che veramente è garbato, e perſona meriteuole. E per l'amor che ti porra giorno, e notte non fa altro che piangere, e ſoſpirare.

Mi

Fio. Mi rincreſce del pouerino.

Rag. Ah?

Fra. Séti che ſoſpirone, quello è per te ve.

Rag. E le notte biſognale ſentire quande ſto alle lette, che manche Caſteile ſpara tante mortalette, quante faſce ie ſoſpire maledette.

Fra. Non dubitare che Fiorita ti vol bene, non è vero?

Fio. Veriſſimo; Raguetto è il mio bene.

Rag. Donque dolſce ben mie, ve contentate ch'ie entri in ſciaſe à ſpogliarme queſt'habite, e repoſarme vne pochette per le ſtancheſſe delle viaſge?

Fio. Sì, sì, entrate, e poſateui ſu'l letto, perche biſogna che ſiate molto ſtracco.

Rag. O è ſtate vne viaſge lunghe per ſcerte. Ma diteme per graſie ſignore Fiorite, quande ſarà quel ſgiorne tante bramate che faceme inſieme, ò fiorite, ò ſgiuncate?

Fio. Quando vuoi tu; ma tenghi queſto veſtittaccio tanto onto, che ho paura d'accoſtarmiti.

Rag. E queſte bagatelle ve da faſtidie, ſe tu voi darme qualche ſodisfatione ie veniraſgie da te con vn habite da ſgentilhomine, e tutte profumate, e di più in caroſce da caualiere.

Fio. Se tu farai queſto allora ſi che ti vedrò di bon occhio.

Rag.

Rag Le faraſge per certe, le vederai, voi altre.

Fio. Gran ſpaſſo di queſto matto.

Fra. Fatti conto che non habbiamo altro guſto in queſto vicinato, e biſogna ſempre con farli qualche burletta farlo diſperare, chi vuol goder del fatto ſuo.

Fio. Non dubitare che ſempre glie ne fo qualcheduna: horsù voglio entrare che ho da far in cucina.

Fra. Entra pure. Io non ho mai veduto il più guſtoſo ſcemo di queſto Raguetto, e tanto baloſcio che ogni coſa gli ſi può dar à credere, e con le ſue ſciocchezze faria ridere ſino i ſaſſi, e maſſime quando entra in quelle ſue ſmanie amoroſe che ſi crede di far le belle parole, e non azzecca alla luna. Ma io ſolo d'vna coſa mi marauiglio, che mi credeuo che ne i matti non cadeſſe amore, e pur io veggo che regna anco in loro.

SCENA QVARTA.

Pompilio. Franco

Pom. TV ſei qui Franco?

Fra. Eccomi ſignore.

Pom. Sappi che adeſſo apunto ho parlato con Violante, e gli ho detto il tutto conforme l'accordo noſtro.

Fra.

Fran. Bonissimo, ed ella ha mostrato d'haverne disgusto?

Pom. Nulla. Anzi con modestia accompagnata cõ vn vergognoso rossore mi rispose. Poiche à voi è parso cosi. mi rimetto tutta nella vostra prudenza, assicurandomi che per vostra cortesia, & gentilezza non farete cosa che mi sia di danno, hauendo pietà di me, e dello stato mio. Che ti prometto Frãco, che da queste parole pietose, mi sentij rapir il cuore dal petto con tal violenza, che struggendomi tutto quasi non gli caddi in seno.

Fran. Sarebbe stata dolce caduta per voi.

Pom. Evedendo poi che tutta malẽconica, e dolente si taceua, cercai con parole di consolarla. Ma ella prorompendo in vn pianto versò da quei begli occhi nõ lagrime certo, ma liquide perle, che scorrendo per le candide guance, à lei bagnarono il viso, & a me arsero fieramente il petto; e ti giuro che quante ella lagrime sparse, tante amorose saette furono che mi trafissero il cuore; cosi col pianto disse poi. Queste lagrime Sig. mio, accompagnate col dolore, sono, e saranno i miei contenti, e l'esca di che di cõtinuo questa misera douerà cibarsi fino che morte farà l'vltima sua proua. Allhora non so chi mi ritenne,

che

che io ſtrettamente non l'abbracciaſſe, dicendoli. Ceſſino hormai anima mia in voi le lagrime, e'l dolore, ſgombrate dalla mente ogni affannoſo penſiero, e poſateui in me, che mercè d'amore ſono, e voglio eſſer voſtro. E ſe hauete perſo Leonido, non vi dolete più, poiche il cielo ha voluto coſi. Ma conſolateui d'hauer in vece ſua acquiſtato me, che di amore, e d'affetto verſo voi di gran lunga l'auanzo, e prontiſſimo ſono d'eſſeguir io quel tanto che egli à voi promeſſo haueua, acciò voi cor mio diate rimedio a voſtri trauagli.

Fra. E perche non lo faceſti?

Pom. Perche al ſolito la mia bocca ſi chiuſe, e s'ammutì la lingua, ſe ben parlaua il core, e non era il miſero inteſo. Mà tu in ſomma hai da hauer l'honore di queſt'opera, poiche vedi ch'io non vi rieſco.

Fra. Io farò ogni sforzo; e vederò ſe la lingua mi ſerue.

Pom. Spero di eſſer per mezo tuo felice. Entra tu in caſa, e venendoti occaſione di parlar con eſſa fà il debito, che io voglio arriuar ſino dal Signor Scipione per vn mio negotio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Raguetto. Bagattellino.

SE bene ie so sgentilhomine de natu. re, bisognale mo dar queste sodisfasione alle dame de diuentar sgentil'homine cõ l'arte: perche benissime disce le poete. Che non si vinsce Amor se non fusgende. E però me n'andarasge alle palasse de l'Imbasciatore, e lì trouarasge vestite, e carosse. Ma le diabule, che hasge bisogne sole de vne coscere.

Bag. Ecch chilò Raguet. olà com vala?

Rag. Benissime. Ie volie far vne scerte asiione amurose per le mie dame Fiorite, e perche ie hasge da venir in carrosce, e hasge mandate vie le coscere, vorrie che tu me seruissi per coscere per yn'hore, che te volie donare le manse.

Bag. Mo mi non ho mai fat ol carrozzer.

Rag. E che non scè fatighe nessune, sai come se fa? tra le cosce, e le coscere se mena le carosse, non scè fatighe nò.

Bag. Ah, ah, ti m'ha chiarid. Horsus che me vol dà se te faghi ol seruisi?

Rag. Fa tu le patte, ch'ie te pagarasge.

Bag. A non voi manc d'vn teston.

Son

Pag. Son contente. andame vie preste, che de più te volie pagar vne foglietti-ne per strade.

Pag. Si si, che menarò poi mei la carozza.

SCENA SESTA.

Cola.

NOn accasca fruſciareſe lo cere-uiello, che quanno ſo beccarello d'Amore traſé dinto no core de no ſcō-tiento'nnamorato, me te raccomanno, nce fa chiù pertuſi, che no criuiello; e lo lega de manera tale, che manco Tau rorum cornua funes. Lo ſaccio be io, che non ſolo me ſiento legato como no aſeno, ma de chiù me tira pe le fróſce peo che na vufala co tanto de capezzo-ne, che ſo sforzato laſſare quanti nego-tij c'haggio, pe venire à girare'ntórno à ſa caſa, como la farfalla'ntuorno allo lume pe bedere chilla faccia d'oro de Feniciella, che quanno la miro me nè vao tutto'n guazzetto. Io haggio fatto mo pe ſtrata no madrigaletto in lode ſoia d'importantia, nce lo boglio man-nare à donare pe traſerence meglio'n gratia. Lo boglio ire à ſcriuere nanzi che me ſe ſcuordi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tritobatio.

POuero Tritobatio, ti poi ben dir che queſt'anno la fortuna ti ha preſo à perſeguitar, daſpuò che no ghè baſtao d'hauerme priuao de quell'afflitto fio de Leonido, che l'ha volſuo anco farme innamorar sì ſtrauagantemente d'vna maſſera, de maniera tal che per eſſa nó trouo liogo, e ſi ſto mezo confuſo penſando da vna parte che la no xe coſa da vn par mio l'ïamorarſe de ſimil perſone, che ſe per mala deſgratia el ſe ſaueſſe da qualchedun, me ſaria dao la berta cõ gran vergogna: dall'altraparte mo amor non ha volſuo tanti riſpetti, che'l m'ha aſſalio alla cieca el traditor; e ſi biſogna adeſſo che ſon in tel ballo ballar ſegõdo el ſo ſon. Ma alla fin quãdo che vado ben conſiderando, la no xe marauia, perche Amor quando el ferisce, nõ ha reguardo nè à nobiltae, nè, a perſona, nè à etae, quomodo l'ha mo fatto a mi, e ſi anco alla fin mi non ſon el primo; che ghe ſia entrauegnuo ſimil caſo perche à i tempi paſſai mi ho letto, che à diuerſe perſone de mazzor qualitae anco che mi no ſon, Amor ghe ha meſſo

ieſſo el zeruello à partito, con caurizzi
i ſtrauaganti de queſto. E però mi no
ghe voio pi penſar ſuſo, ma veder ſe
poſſo vegnir all'intẽto mio con ela, per
che per dirla per molti riſpetti mi ſon
contento de ſto amor, prima perche ſta
lara de Fiorita l'ha vn muſin tanto deli-
cao, e zentile, e vn'aria tanto ſignorile,
che la xe appunto na deſgratia, che la
pouera fia ſia fanteſca; ſegondo, perche
mi vo conſiderãdo, che ſe s'a ma vna ſi-
mil perſona de baſſa condition, e che la
non ſtia ſu i ſoſſiegui, e l'altereza, pi
faziſmente l'homo riman ſodisfatto, e
contento, e anco ſe ghe ſpende manco
bezzi, che xe l'mportanza: terzo, che
no xè riualitae, nè pretendenza d'altre
perſone, che dia faſtidio, e diſturbo a
i amor tuo: quarto, che la ſe pratiga li-
beramente, ſenza ſoſpetto della zente,
e ſi ſe fà i ſoi negotij quetamente, e con
ſodisfazion grande. Si che, come digo,
mi ne ſon contentiſſimo. Voio entrar in
caſa, e veder ſe Zerbina mia ſerua ha
fatto anco niente per mi con ela, como
lo me promeſſe de far.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Raguetto vestito con vn habito da Franzese nobile dentro vna cariola. Bagattellino, che la tira.

O Coscere? coscere.
Bag. Che vot?
Rag. Mena le carrosse cosi bel belle alle nobile, asciò non parghe che sie qualche carrosse à vitture.
Bag. Alla fe che l'è vna gran fatiga de fa ol caual, e'l carrozzer, cancar.
Rag. O vie su, hasgi pasiense, che quande retorname te faràsge dare vne preben de bone de biade, non hauer paure nò.
Bag. A le bona per i besti par to quella Lagam reposà vn poghetti, che me sen sudà per sin à i braghi.
Rag. Deueui passare per Piasse Nauone che te peteui abbeuerare vne poche nelle fontane de messe. Horsù coscer là, là, da vne belle sgirauolte con le ca rosse; e accostate alle sciase delle dam
B. La voi propri sbrigà, che haueì ò po tẽ de reposà. Horsus la sta ben à sto mo
Rag. Benissime; adesse bisognarie buss alle porte, come fareme? le non poss che non sta bene alle padrone.
Bag. E nianc ol carrozzer l'è obligà de bussà,

Rag.

Rag. E vere, ma che sce voi fare ? ce seme scordate de menar vne seruitore. E però bisognale, che fasci tu queste offisie, perche non è conueniente, che vne Cualiere se leue de carrosse, e vade à busfar le porte, oibò.

Bag. A buffarò mi via, tic toc.

SCENA NONA.

Colà alla finestra. Bagattellino. Raguetto.

CHi tozzola loco ?

Rag. O corpe delle diabule, queste è le vesce.

Bag. Vna limosina à vn pouer stroppià de zeruel.

Rag. Non dir cosi cancare, che tu me suergogni.

B. Se le ol vecc', al besogna pur trouà qual che inuentiù perche no'l ne recognosa.

Rag. E'vere, hai rasgione per masoi.

Col. Chi è là à basscio.

Rag. Vne pouere artisciane stroppiate; che dimande le carità.

Col. E che arte, e la toia ?

Rag. Che ne fasce mo ie ? muratore, muratore.

Col. E che mal hai dimmeno poco ?

Rag. Sone casçate dà vne fabriche.

Col. E te si stroppeato ?

Rag. Signor si.

Col. Come era auta sa fabrica addoue cascato?

Rag. Altissime, vne palme, e messe daterre.

Col. Non chiù auta, e te si fatto male?

Rag. Malissime me se roppe le teste, in mille pessette, e me schisso fore tutt le sceruelle.

Col. Ah, ah, me fai ridere, tu si no guitto, come si viuo se te nesci lo cereuiello?

Rag. E ve diasge. Vne sciusiche valenthomine in cambie de sceruelle me remese nelle teste vne mineste de par cotte, e cosi son campate.

Col. E vatte à mpennere, che si no barro, e no briccone.

Rag. E m'è state dette vn'altre volte briccone.

Col. Auarda che me bole dare à credere so pacchiano; battinne allo diauolo va.

Rag. Le scele ve remerite delle carità.

Bag. Ah, ah, t'ha reconosciud al prim che ti se vn guit'che'l t'ha mandà in mal hora'

Rag. E non s'è portate male lui; perche sci poteue sgettare adosse qualche orinalate che era pesge, horsù da vn'altre rebusiatine cosi bel belle, che forse s'afasciarà Fiorite.

Bag. Ho paura ch'andam zercand legnadi mi. tic toc.

SCE-

SCENA DECIMA.

Lillo alla finestra. Raguetto. Bagattellino.

Lil. CHi è la giù?

Bag. Ecch'chilò ol rest del carlin. al nõ bisogna miga, che mi parli, che'l me recognosceria sto merdosel.

Rag. Che sie maledette le ragasse. è vne poueraſce deuentate sgentilhomine scadute, che vorrie le limosine.

Lil. Se sei gentil'huomo, perche vai accattando di?

Rag. E son sgentilhomine de fore; ma de dentre son pouere bisognose.

Lil. Veggo che hai vn buon vestito indosso tu, che te lo pigli il beccamorto, che nõ lo vendi, e fatti le spese?

Rag. Le padrone non se ne contente.

Lil. Come dire, non è il tuo?

Rag. A propositе.

Lil. Perche lo porti dunque?

Rag. Lo porto perche me l haſge messe in dosse.

Lil. E bene mio ti conosco che tu se di quelli di calca, che vai facendo il gõzo per trouar qualche corriuo; ma che mal hai tù, che vai accattando?

Rag. Haſge vne moroide nelle sginocchie che non posse sedere.

Lil. E di che paese sei tù; Franzese neuero.
Rag. Hui Monsù.
Bag. Venga ol cancar quando che la finir sto bordelet.
Lil. Horsù senti. Ti voglio dar vna limosina se tu gridi forti. Viua Spagna.
Rag. Viue le malanne che t'arrasge ra gazze cuchin.
Lil. O Franzese brodaro scanna fogliette
Rag. Per mafoi, che se t'haueſſe nelle mane te vorrie asciacar come vne frittate.
Lil. O, e non fate Sig. Franzese, per gratia tenetelo per vita vostra, ch'è furiosa la bestia. E che non è Francese nò, è Spagnolo, è Spagnolo.
Rag. O che le diabule te n porte forscine cornute,
Lil. E Sig. Spagnolo senza colera, cagastgion para vos Sig. Spagnolo.
Rag. O che rasge corpe de macone.
Bag. Ah, ah. l'hà trouà ol segret da fal desperà sto ragaz.
Lil. Eh nõ pigliate cicoria Sig. Spagnolo.
Rag. Che ſie amaſſate, pur li. lo
Li. Il zuccaro è caro vedete Sig. Spagno-
Rag. Signor forche che t'impicche.
Lil Tirate à voi Sig. Spagnolo.
Rag. O ladronſcelle, beccarelle.
Lil. Ah Spagnolo lecca ſcudelle.
Rag. Puttanaſce de me ſe me leue in piede te faraſgè vedere. olà, ò coſcere? ferma

ma le caroſce olà che ſon caſcate.

Bag. A l'è ſta ol caual che s'è moſſ, che l'è vn po fantaſteg.

Lil. Ah, ah, ah. è caſcato lo Spagnolo, è caſcato, e caſcato, ò pouero Spagnolo, ò pouero hermanicco.

SCENA VNDECIMA.

Fiorita alla fineſtra. Lillo. Raguetto. Bagattellino.

CHe rumore è queſto che fai alla fineſtra fraſchetta?

Lil. E'vn Spagnolo, che è caſcato, e s'è rotta la pierna. (na.

Fio. Va via ch'l padrone ti chiama, cami-

Lil. Adeſſo Horsù addio Spagnolo rauanicco.

Rag. Va cõ ſcente milia diabule che t'emportine.

Fio. O guarda ſe vuoi ridere, queſto è Raguetto alla fe, che mi credeuo che burlaſſe, e ha fatto da vero, e guarda che carrozza che ha trouata, ah, ah, voglio finger di non conoſcerlo, e guſtare vn pezzo. Chi è la nella porta?

Rag. O cha ſie laudate le ſcele, ch'apparirà pur le Sole. Sò ie Fiorite.

Fio. Chi ſei tù?

Rag. Non me conoſci?

Fio. Io nò.

Rag. Diabule falle tù. burli, ò diſci dauere

Fio. Vuoi che ti dica, tu m'hai cera d'vn bel briccone, ſai.

Rar. Ve rengraſie delle titule. e trè.

Fio. Che ci fai qui? ſe vuoi la limoſina và pur in pace, che non ci è niente.

Rag. Se non ſcè niante paſienſie: e voi andatè in bon hore, che nõ ſcè vn quatrine. ma prime degraſie reconoſceteme.

Fio. Ti dico che non sò chi tu ti ſia.

Rag. E che ſo le Conte Monsù Raguette ſe volete.

Fio. Tu ſei Raguetto: ò bel goffo, queſto vorreſti ch'io credeſſi eh? (mè,

Ra. So Raguettè à fè da Raguetiſſime, ohi

Fio. E va à gabbar altri va.

Rag. E'poſſibile, che non mi conoſci alle ſiſono mie delle voſce?

Fio. Queſta non è voce di Raguetto altrimenti.

Rag. Diamene ch'ie haſge perdute le voſce. Non mi conoſci alle, mãche alle ſinfonie delle viſe?

Fio. Ah, ah, ò guarda ſe queſto è viſo di Raguetto.

Rag. Ò queſte ſarie l'altre, che haueſſe da mettere le bollettine alle cãtonate per ritrouar le mie viſe. E ch'ie me ſente, che ſon Raguette carnale in ſomme Fiorite; non mi diceſti tu ch'ie me ne veniſſe

veniſſe veſtite dà ſgentil'homine, e in-
carroſce quà da te? Eccome dunque.
Fio. O beſtia; parti che Raguetto ſarebbe
venuto dẽtro à q̃ſta carriola da ſtabbio?
Rag. E che non è cariole, è vne carroſſe a
l'indiane, ma aſpette, laſſame ſmõtare,
che alle vite, e alle caminare me rico-
noſcerai ſenz'altre. O regarda ſe hai
vedute mai le più garbate caualiere,
che ſcinga ſpade. adeſſe mo non poi
negar de non me conoſcere.
Fio. Paſſeggia vn poco, paſſeggia. (te?
Rag Volẽtiere. Che ne diſci adeſſe Fiori.
Fio. Horsù entra pur in cariola à põſta tua
e coſi bel bello fatti tirare à fiume come
vna carogna; perche tu nõ ſei altrimẽte
Raguetto, ma vn furbacchiotto. E in-
caſa mia non entrerai tu beſtione.
Rag. O regardate che proſcedere con vne
ſgentilhomine titulate. ò pouere Ca-
ualiere sbeffeſgiate, che venga le reſge
alle veſtite, che m'ha coſi fraguettate,
che coſtei non m'ha riconoſciute. Che
te ne pare eh coſciere?
Bag. A digh, che ſem reſtà chilò quomod
do babiũ.
Rag. Che ſce voi fare; l'impiſce d'amore
ſon difiſcele. Orsù retorname alle al-
berghe. Tocche, tocche coſcere, ch'è
reſtate ſciarite le Caualiere.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pompilio. Zerbina.

NON sò se à Franco sarà anco venuta occasione di ragionar di me con Violante, piaccia ad Amore, che hauendoli parlato l'habbia disposta cõforme l'intẽto mio.

Zer. Ecco Pompilio solo. Quasta è buona occasione di ragionar seco di Fenice. Ben trouato Sig. Pompilio.

Pom. A Dio Zerbina, che si fa?

Zer. Eh si va passando cosi da vecchiarella. Ma che vuol dire, che pare che voi non vi degnate più cõ noi altre pouerelle: quando ci era quel meschino di Leonido, veniuate pur qualchẽ volta à casa nostra.

Pom. Come? io sõ seruitore à tutti di càsa e se nõ vengo in quella, non è perch'io non degni, ma per non hauerci più la conuersatione del Sig. Leonido, che come fratello amauo.

Zer. E per ciò se ben è mancato quel pouerino, non potete liberamente cõuersare cong li altri di casa? forse che nõ v'è chi v'ama di core. E starei per dirui vna cosa, ma nõ vorrei poi che mi te

nessi

nessi per qualche donnaccia vedete.

Pom. Che donnaccia? dì pur via, che sò che tu sei da bene.

Zer. Sempre son stata cosi vedete, guarda la gamba. conscientia netta, e vesta in spalla. Io per diruela ve l'ho voluto dir più volte, e mai mi son risoluta: ma adesso ve lo voglio proprio dire per la compassione, che ne ho.

Pom. Che serue altro, di pure quel che ti piace.

Zer. La prima cosa voi sapete che Amore non perdona a nessuno; non è cosi?

Pom. E'cosi certo.

Zer. O fate conto che non ha voluto perdonare à Fenice sorella del Sig. Leonido, che l'ha assalita di tal sorte che non troua loco per amore. (rata?

Pom. Dunque la Sig Fenice è innamo-

Zer. Signor sì, e sapete di chi? volete che vel dica?

Pom. Se ti piace, se non io non lo ricerco.

Zer. Del Sig. Pompilio.

Pom. E và à spasso, ti pigli piacer di burlarmi eh?

Zer. Se vi burlo, che mi vẽghino le doglie Vi dico che è tãto l'amor che vi porta, e si strgque di maniera p voi, che è vna compassione à vederla, piange, sospira, e chiama il vostro nome mille volte l'hora. E la notte, perche io dormo

seco; imaginateui che nõ si può chiuder occhi, poiche altro non s'intona, che voi. Sig Pompilio mio bene, Pompilio mia vita. se vedesti le fiamme, che per voi mi ardono il petto, sò che hauereste pietà di me. Et abbracciandomi poi mi dice, Zerbina mia, perche non posso io stringer in queste braccia Põpilio mio, come hora stringo te? perche non mi è conceſſo darli mille bagi, come hora a te faccio? che vi prometto che con queste paroline cosi sugose, e piene d'amore, mi fa struggere, e penare me ancora.

Pom. Questo non credo altrimẽte, che facia, nè dica la Sig. Fenice, essendo giouane modesta, & honorata, con tutte quelle parti, che ad honesta donzella si conuengono.

Zer. Come dire, per questo che Fenice vi ama, non è perciò donzella honorata?

Pom. Questo non dico, ma stimo che la Signora Fenice non vada dicendo queste sciocchezze, che mi vai dipingendo.

Zer. Voi sete più incredulo d'vn Turco. Ma quãdo ella stessa vi cõfirmasse tutto ciò che vi ho detto, che direste allhora?

Pom. Zerbina mia nõ occorre venir à questo, che sarebbe vanità, e bastarà anco hauerne sin hora parlato. Ti lascio che voglio entrar in casa,

Zer.

Zer. Cappari, mi ha lasciata come vn'oca, ò vallo à suolger tu se puoi. sò che se Fenice il risapesse, si vorrebbe disperare à fatto la pouerina.

SCENA SECONDA.

Raguetto. Fiorita.

COme diabule è possibile, che ie me sie tante accecate, che Fiorite non m'hasgia mai riconosciute?

Fio. Chi non ha ceruello habbi gambe, mi sono scordata dello strutto, e mi conuiene tornar in piazza.

Rag. Eccole qua queste mie nottule amurose, che de sgiorne non sci vede.

Fio. O à Dio bel zitello?

Rag. Non diche ie che ha perdute le viste? son homine, e disce che son zitelle.

Fio. Non risponde? non ti degni eh?

Rag. Che sgioua respondere se tu non sci vedi più? (la.

Fio. Come nõ ci vedo, ò questa si ch'è bel

Rag. Dimme per grasie chi so ie?

Fio. Ah, ah, sei Raguetto.

Rag. Vedile mo che non sci vedi.

Fio. Come dire non sei Raguetto tu?

Rag. Non le sai tu, che poche fa quãde ie venni da te in carrosse tu me dicesti che ie non era Raguette?

Fio. E quando mai sei venuto in carrozza?

Rag. Mãche ha vedute le carroſſe? ſei ſpedite) ſorelle, oſce, e candele in ſomme ie conoſche che ò tu ſei ſceche, ò che non ſci vedi, diche che ſon venute qui in carroſſe, e veſtite da ſgentilhomine come t'haueue promeſſe.

Fio. O che guſto. Tu vuoi burlare, io poco ſa non ho veduto altro ch'vn pouer homo, che ſi faceua tirare dẽtro vna cariola che credo, che andaſſe accattãdo.

Rag. E andaua accattando le cocuſſe.

Fio. Ti dico di ſi io.

Rag. E te diche de no ie.

Fio. Ma che ne ſai tu?

Rag. Le ſaſce beniſſime, quelle era ie diabule.

Fio. Tu ſtaui là dentro?

Rag. Ie ſtaue là dentre ſi, ſci era ie, Raguette, e le carroſſe.

Fio. Ah, ah, tu, Raguetto, e la carrozza? erauate tre dunque.

Ra. Erauame tre le pere de maſge, era vne ſole ſe voi, ie era dentre à Raguette, Raguette dentre le carroſſe, le carroſſe ſe faſceua menare, tu veniſti alle fineſtre, ie te diſceue ch'era Raguette, tu diſceui de no, ie de ſi, e tu de no ie di ſi, e tu de no, tal che con liſcenſe delle compagnie mẽti per le gule tu, eie che in ſomme ie era Raguette, intendile adeſſe?

Fio. Può eſſere ogni coſa, ma credimi certo

certo ch'io non ti riconobbi mai. però perdonami ch' vn'altra volta aprirò meglio gli occhi.

Rag. Anſi perdonime V.S. ſe io foſſe venute incognite all'oſce voſtre.

Fio. Horsù Raguetto mi raccomando, che ho da eſſer in piazza.

Rag. Andate feliſce Fiorite, e ſciõcate freſche di queſte core. E tante garbate queſte mie dame che haſge penſate per farli vne rimuneratione perche non me hà riconoſciute de donarli vne preſentine, però volre ſgir adeſſe da maſtre Vghe paſtiſcere, e comprar vne turte, e donarſcele per amoreuolẽſſe, ma le cancare che ie non haſge dette niente à lei, come potrie fare?

SCENA TERZA.

Lilló. Raguetto.

HO aperta la caſſa di Fiorita, e gli ho rubbato queſto moſtacciolo, ò come è ſoaue.

Rag. E cche queſte forche delle diabule che me feſce coſi diſperare, quande ie ſtaue in carroſſe.

Lil. O Raguetto che fai? pagareſti vna fogliettina, che voglio che ci mangiamo queſto moſtacciolo inſieme?

Rag.

Rag. Pagarie le malãne che t'arraſge; non te ricordi delle diſpette che m'hai fatte neuere?

Lil. Che diſpetto? ti ſogni adeſſo ne?

Rag. Queſte ancore ſarà ſtate ſceche, ſta à vedere; che diſpette è? quande ie ſtaue veſtite da ſgentil homime in carroſſe non te ſe ricorde neuere?

Lil. Tu veſtito da gẽtilhomo in carrozzare da quãto in qua t'è venuta l'entrata dal paeſe. Io non t'ho viſto mai ſe non con queſt'habito da gentilhuomo ſaluatico.

Rag. Scertiſſimamant che queſte manche m'ha riconoſciute; ò regarde che diabule de ſtrauaganſe me faſceua quelle maladette habite, che non me faſceua recognoſce per Raguette; ſe coſi è queſte ragaſſe merita perdone, gli perdone, gli perdone ſu. Sẽti, ie voglie pagar vne fogliette ſe tu me voi far vne ſeruiſie?

Lil. Che ſeruitio?

Rag. Che tu diche à Fiorite, che nõ ſe parta de ſciaſe, ch'ie adeſſe, adeſſele volie recar vne torte aſciò ſe le manſge per amor mie.

Lil. Laſſa far à me ch'io gliè lo dirò volentieri, va pur à piagliarla, ch'io farò l'im, baſciata.

Rag. Voi che te paghe adeſſe le fogliette?

Lil. Nò, nò, vn'altra volta poi.

Rag. Horsù ie vade, no te ſcordare ſai bel ſtelle?

Lil.

l. Lassa la cura à me. Cancaro non voglio foglietta io; già che costui vuol portar à Fiorita vna torta, voglio veder se la so magnar io in cambio suo, con vna astutia che ho pensato. Lassame entrar in casa, e aspettarlo, e subito venuto far lesto, ò se mi riesce sarà la bella burla.

SCENA QVARTA.

Zerbina. Tritobatio.

PErdonatemi padrone, che non l'intendete, vi dico cosi che Fiorita non è gentildonna, ma vna pouera serua, e queste tali persone si commouono più cõ vna mãcetta di denari, che con cẽto mila belle parole, fate à mio sẽno, donateli qualche cosa, e poi lassate far à me.

Tri. Horsuso via per venire all'intẽto mio voio far quel che ti me disi tu, che sarà mai

Zer. Fatelo ch'alla fine nei negotij d'amore non bisogna esser auaro, ma liberale.

Tri. Mi te voio far veder che non sono altrimente auaro, tiò che me cõtento che ti glie doni queste doi piastre Fiorentine, ò quanto le son belle cancaro.

Zer. Dauero, che non potevi darli la più nobil moneta di questa, spero certo con esse di farla tutta vostra.

Tri.

Tri. Te lo credo, e xe vn dono da Caualiero. Horsuso me te raccomando ve, fa che mi sia consolao, è che nõ perda malamente sta pecunia, ch'io voio entrar in casa.

Zer. Non dubitate. O come ci è calato il merlotto, queste sõ pur guadagnate, cosi bisogna fare pelar questi vecchi auari quando si può, poiche non hanno vergogna attender all'amore i barbogi.

Tri. Zerbina? mostrame vn poghettin, quelle piastre, che voio veder de che millesimo le son cognae.

Zer. Eccole il ciel m'aiuti, che non si penta, e me le tolga.

Tri. O le son pur le belle piastrone corpo de mio pare..

Zer. Gli escano da gli occhi, non so come si habbia fatto à darmele.

Tri. Voglio veder se le sono de Cosmo, ò de Ferdinando, mostra Zerbina.

Zer. Pigliate; ohimè che sarà?

Tri. Le son tutte doa de Ferdinando; oh bella monedona po far del zielo.

Zer. Non se ne può dar pace tãto è auaro, credo che le pianga col core.

Tri. Non so se l'habbian su l'arme la corona, laga che mi la veda.

Ze. Oime, tenete, ma che importa questo?

Tri. Che t'imprta a ti, per vna mia sodisfation; le son bellissime lor, e vna, e dua.

dua. Mi ho pensao che questa la par poca moneta, non saria meio dárghe per fino à sette, ò otto de questi mezi baiocchi, perche fariano più sono, e più numero anco, che ne disi mo ti?

Zer. Oibo, à vn poüer homo si danno simili monete per limosina.

Tri. Horsuso degratia lassemole ãdar che per sta volta voio vsár questa liberalitae, fa el debito ve.

Zer. Lasciate far à me. Non ha da trouar pace per parecchi mesi di questo disordine che ha fatto. Di queste mo ne farò parte a Fiorita secõdo l'accordo già fatto tra noi sempre cercarò di cauarli qualche cosetta dalle mani.

SCENA QVINTA.

Pompilio. Franco.

E Questo dunque è il fine della speranza che hauendo dell'amor di Violante?

Fra. In sõma padrone, doppo molto giro di parole, con le quali ho voluto scorgere l'animo suo, nó ho potuto cauarne altro costrutto, se non che lei vuol esser sempre di Leonido, al quale dice hauer data la fede di non esser d'altri, e che però vuol osseruarla fino alla morte, nè

mi è

mi è bastato addurle molte ragioni, per veder s'io poteuo distorla da questa sua frenesia, che m'ha lasciato senz'altra risolutione.

Pom. Cosi dunque ti ha lasciato?

Fra. Signor sì.

Pom. E gli hai scoperto l'amor mio, e'l fine anco che è di volerla per mia sposa?

Fra. Signor sì.

Pom. E lei ti ha cosi risoluto?

Fra. Signor sì.

Pom. E io viuo, e viuerò io Frãco in tanti martirij, che viè più in me crescono, e moltiplicano, e non vi sarà rimedio al mio scampo?

Fra. Padrone non vi disperate così in vn subito, nè vi sgomentate per questo, che ad ogni cosa, fuor che à morte si troua rimedio.

Pom. Che rimedio può esser doue la cosa è disperata?

Fra. Piano; ch'io mi confido che le donne sono mutabili per natura. Potrebbe esser che riparlandogli vn'altra volta, la trouassi diuersa dalla prima opinione, potrebbe hauer pensato alle parole, & a' consigli ch'io gli ho dati, & anco allo stato suo, e quando per questo non cangiasse pensiero, nõ mancano altri rimedij; lasciate pur la cura à me, che non cessarò di pensar qualche modo cõ che

restiate

restiate sodisfatto, non vi disperate nò.

Pom. Tù sei la mia tramõtana Franco, da te mi lassarò guidare.

SCENA SESTA.

Raguetto. Lillo in finestra che si finge Fiorita, con vn sciugatoro in testa.

CHe dirai adesse mie dolsce Fiorite, quande tu risceuerai da Raguette tue latore dalle presente queste turte così delicate? che dirai? nõ l'ascettarai? signor si; non le mansgerai? signor sì; non te saperanne bone? huì, nò, nò, signor sì: è quande l'hauerai mansgiate non me ne donarai vne boccone à me? signor nò; e perche anime mie? perche non posse; e perche non potete dolsce mie vite? perche so impedite; sete impedite eh? signor sì, horsù pasiense, seruitrice de V.S. donche. che discete? me sciamate? nõ vi sciamo nò, Horsù seruitore, seruitorissime, base le mane, non occorre, come è oblighe mie. Ohimè costei non responde più; è meglie ch'ie rebusse le porte. Tic, toc, Fiorite?

Lil Chi è la? ò sei tu Raguetto, bé venuto.

Rag. Bon pro ve fasce, e ben come ve son piasciute?

Lil. Che cosa?

Rag.

Rag. Le torte che v'hasge donate.
Lil. Che torta mi hai data tu?
Rag. O bone. A desse che l'hauete mãsgiate, ve ne sete scordate voi, te le crede, nõ me ne so sgià scordate ie tre sgiulij ve.
Lil. Io nõ ho mangiato niente, tu erri. Mi disse ben Lillo da parte tua, che mi voleui portar vna torta, e sin hora non ho visto niẽte; ma che cosa porti in qeulla saluietta?
Rag. Doue? che seruiette?
Lil. Quella che hai in mano.
Rag. In mane? ò corpe delle scele, è le seruiette lei con le torte de più; ò vedilemo, e tu disceui, che nõ le haueui mansgiate golosette eh?
Lil. Eh va via, se l'hai in mano, come vuoi tu ch'io l'habbia mangiata?
Rag. O hai rasgione, nõ le poi hauer mansgiate, è vere, ma poi che nõ l'hai mansgiate, viene à basse, che te le donarasge, e te le mansgerai per amor mie.
Lil. Vh, che son cascata per le scale, e mi sono storta vn piede, e non posso venire à basso.
Rag. Fatte portar in sesgette.
Lil. In somma non posso Raguetto mio.
Rag. Se non poi, me le magnarasge ie per te, non te voglie sforzar ie.
Lil. Farò cosi, calarò a basso vna cordicella, tu ce la legherai, e io la tirarò sù. che ne dici?

Rag.

Rag. Faſceme come vuoi tù, mãda à baſce le cordiſcelle.

Lil. Adeſſo la vado à pigliare.

Rag. Horsù torte mie sò che te lamẽtarai di me, che t'appiccaraſge alle laſce, ma haſgi paſienſie, che non ſi pol far altre, e ſe non le faſceſſe ie, le farie vn'altre.

Lil. Ecco la corda.

Rag. Ecche le laſce torte, allegramẽte, coraſge, coraſge. Horsù l'haſge legate, tirale ſu Fiorite, e fa l'offiſie tue: ò che ſia benedette turte, come và in paſceeh?

Lil. Horsù ti ringratio ve del preſente.

Rag. Non accaſca ſcerimonie, voiſe ſole, che tu te le manſgie adeſſe in preſenſie mie per darme queſte guſte. (to.

Lil. Son contẽta. ò come è buona Raguet.

Rag. Te le crede ancor ie. Trẹ ſgiulij vè. ſeguita pur a mãſgiar allegramẽte, che tra tante ie paſſegiaraſge coſi bel belle.

Lil. Che ſij benedetto mi rimetti il fiato.

Rag. O bene à che termine ſtame?

Lil. Boniſſimo, è tanto ſoaue, che n'ho mangiata gia mẽza.

Rag. Alle reſte, ch'ie vade paſſeſgiande.

Lil. Vuoi che ti dica, che mi ſon portata da valente; l'ho già finita.

Rag. O nettateue, nettateue.

Lil. Mi ſon nettata, e ogni coſa, togliete, che vi rimando i piatti à baſſo.

Rag. Horsù ve ringraſie delle preſente.

Laſſame

Lassame andare à reportare le piatte à mastre Vghe.

SCENA SETTIMA.

Zerbina. Fenice su la porta.

LO sò non dubitare; ò come è infocata questa ragazza, io gli ho dato buono in mano, che se gli haueſſe detta la cosa p il suo dritto, si sarebbe vccisa.

Fen. Senti Balia mia. Se tu ritrouï il Sig. Pompilio, riparlali di gratia di nuouo, che se tu dici, che nel palar, che poco fa hai fatto seco, l'hai disposto assai, forse col ragionarli vn'altra volta, si risoluerà di hauer pietà di me.

Zer. Se lo trouo riparlarogli, lascia pur, che lo ridurremo ben sì. Ma eccolo alla fe, fermati che voglio che tu stessa gli parli, e non temere, che t'aiutarò.

SCENA OTTAVA.

Pompilio. Zerbina. Fenice.

CHe i consegli di Franco non siano di qualche refrigerio alle passion ch'io sēto nel mio dolore haurei torto negarlo, ma il non trouarsi rimedio sin hora, è causa, che all'accresciute mie pene si aggiunga anco questa del gran

pen-

pẽsiero, ch'io ho di rimediare all'error commesso, & insieme al mio martire amoroso.

Zer. Fatti innãzi, e nõ aspettar più, salùtalo, e poi dilli quattro paroline gratiose.

Fen. Seruetrice del Sig. Pompilio.

Pom. Bacio le mani Sig. Fenice, come la passa V. S.?

Fen. Bene per seruirla quando V.S. si degnasse. ohimè mi vergogno; parlali tù Zerbina.

Zer. Non tel diss'io. Lascia far à me, fatte in la. Signor Põpilio la Signora Fenice desideraua vna gratia da voi la pouerella, e perche so che m'intendete.

Pom. Se non dici altro sin hora nõ intendo altrimente.

Zer. Non m'intendete eh? Fenice parlali tu, fa à modo mio.

Fen. Ben trouato Signor Pompilio?

Pom. Seruitor di V.S. che mi cammanda?

Fen. Che V.S. mi faccia. In somma nõ so che mi dire parlali tu.

Zer. Dapochella che ti vẽga la forza; Sig. Pompilio la Signora Fenice, e vn po vergognosella sapete?

Pom. Che vuoi dir per questo?

Zer. Voglio dire che si vergogna.

Pom. E bona parte in vna zitella l'esser vergognosa.

Zer. E per questo vi vorria parlare, nè sa

inco-

incominciare.

Pom. Ha il torto venir meco con rispetto, perche certissimo l'amo da sorella.

Zer. O figlia, mò è il tempo, diglielo tu diglielo.

Fen. Signor Pompilio vi ha detto niente Zebina?

Pom. Sin hora nõ m'ha detto cosa alcuna, e perche ho da fare, con bona licenza sua me ne andarò; bacio le mani.

Fen. E Signor Pompilio, ascolti vna parola; vedilo mo, tu sei stata causa che se ne è andato misera me.

Zer. So stata lo malanno; quando te dico parlali, parlali, ci doueui parlare, e non lasciarlo andar via.

Fen. Gli ho parlato io, ma nõ sapeuo quel che mi dire.

Zer. E io perche ci eri tu sapeuo manco di te. Horsù entra in casa che gli parlarò tra me, e lui, e lo faro far bene à mio modo sì.

Fen. Io entro, ma ricordati di me sai?

Zer. Lascia far à me.

SCENA NONA.

Florita, Franco.

IN fatti come ti dico bisogna che gli sia stata fatta qualche burla à Raguetto, perche poco fa l'ho trouato, e mi ha

detto

detto che m'haueua portato vna torta, e voleua perfidiare d'hauerla data a me e che io me l'ero magnata su la fineſtra di cáſa, e io hora vengo di piazza, ò guarda tu; e lo credo, perche haueua i piatti voti in mano che ſapeuano di torta, biſogna ſenz'altro che qua chuno di caſa glie l'habbia attaccata.

Fra. Se è coſi ſtanne pur ſecura, ma chi può eſſer ſtato?

Fio Io non ſo imaginarmelo. Ha biſognato poi che io li prometta di farlo entrar in caſa da qui a poco, però quãdo viene vorrei che li faceſſimo qualche burla per ridere.

Fra. Laſcia far a me, che voglio che glie ne facciamo vna ſenza fallo, entramo che l'andarò penſando.

Fio. Si dragratia ſe volemo guſtare.

SCENA DECIMA.

Bagattellino. Cola.

MI ho fatt'vna colationzina alla bettola da galant'hom con quel teſton che m'ha da Raguett, ades mo ch'i budei ſtain contenti, am ſent tutt' allegher, in effet l'è pur la bella coſa l'hauer d'i dener; perche ol tauernar quãd chel vede che ſi ha moneda te ſerue da zentilhom con tutti i zerimoni.

Col. Bagattellino tu ſei loco ?

Bag. Eccom chilò padrù, che me comandè ?

Col. Che m'aiuti frate, che pozza ha vot arriuare à godere Feniciella; hai parlato chiù à Zerbina como me promettiſi

Bag. Ghò parlà Segnur sì, e ghe baſta l'a nem de faruela godè ; ma .

Col Che ma ? che buoi dicere ?

Bag. In ſomma per diruela, la vol qualch manza da vù, ſe nò non farì negotta .

Col. Non gli ſai dicere che ſe mai hauer qualche lite, io li ſcriueraggio in iure e in fatto gratis , & amore ?

Bag. Maidè , la vol de i diner , e non de ſcritturi .

Col. Ma la moneta bene mio è lo ſeconn ſangue dell'homo, cappari s'attacca allo meglio iſſa . Auri ſacra fames .

Bag. Segnur nò , ades non ho fam' .

Col. Chi t'addomanna de chiſſo gnorante ; dico che la moneta è deſiderata da ogni vno . Ma che te pareria che nce poteſſe donare ?

Bag. Che ne ſo mi , per ades credi chel baſtarà vn par de ſcudi .

Col. No paro de ſcuti . chiſſa è n'entrata d'vn anno figlio mio , no dicere accuſi . che me ne fai trafire , miezzo la voglia. Ma pe farete bedere che la boglio reſoluere , tò donance ſo paro de groſſetti ,

che mo me l'ha donati no clier.

Bag. E padrù che l'è vergogna, plu, non ghe donè negotta.

Col. L'haggio chiù à caro de no nce donare nente, lo meglio che nce'prometti quarche cosa, come se fa alli piccirilli.

Bag. A propoſet, ſe à me mod arrinè almanc à vn teſton che mi ghel darò, e ghe dirò che la non guardi ſe l è pog che al vltimo po ghe dari vn regal de importantia.

Col. Pure me boi fare ſpennere ſa moneta, to degratia ſcompimola, me'ncenne ſo sborſo vi.

Bag. E no guardè à ſta bagatella, no beſogna eſſer inxi auar padrù, ma liberal, ſe volì vegnir all'intento voſtro.

Col. E'fatto mo, to dance ncora ſo madrigale c'haggio fatto io'n lode de Fenice, che'nce lo doni da parte meia, che chiſſo'nce la farà cascare chiù volẽtiere, peche le dõne ſe bincano chiù co le laude, che con autro; aſpietta che te lo boglio leiere, ſienti come è gratiuſo.

Madamma Feniciella
Sei chiù ientile che la mercorella,
E chilla faccia rara
Me fa gridare piglia, piglia, para;
E la vocca vermiglia
Me fa gridare para, para, piglia,

n piglia para, e para piglia
la notte cinquecento miglia.
dunque, ò gioia mia.
Non boi che mora per gran freneſia
Chiſſo in vtroque tuo almo Dottore
Dance nc quarche guſto ped amore;
Laſſa che traſa, ò dorce mia nemica
Lo teſto ſoio nella tua rubrica,
Che accuſi ſe n'irrà pe gran ſolazzo;
Io, tu, la, lue e lo Dottore à guazzo.

Che te ne pare?

Bag. A l'è vn Merdadegal ſtupẽd dauira.

Col. E' na merda d'aſeno, ſenza cereuie lo, no madrigale ſe dice Hora ſa chill che t'haggio detto, e allo retorno dc name quarche bona nouà.

Bag. Laghè fa à mi; ah, ah, che vecch ma ledet, l'è plù auar che'l peccad de l'A ritia; ghò pur tolt ſo de i man ſto te ſton. A voi mò parlà de noſ con Zerbi na, e voi che g[illegible] che faſem vna burla ſolẽ ne, e cazzarghe [illegible] l'amor da i braghi. A voi entrà vn pog[illegible] ghetti in cà.

SCENA VNDECIMA.

Raguetto.

IN ſomm[illegible]e in Rome non ſe pol pi viuere ſe non ſe manſgia; voile ve der che ſi[illegible] coſi. Ie perche haſge da en trare da[illegible]le mie Fiorite, e per cõparir di-

dinanſi à lei più cupidinariament, ſono andate da vne rotatore p farme le barbe, perche ie ſaſce che le rotatore arrotane le raſore; ma me diſpiacque poiche non me le volſe radere all'ordinarie, che me diſſe arrotele nelle rote, che te le farai più preſte; ond'ie incolerite, diedi vne pugne alle maſtelle dell'acque, e le maſtelle diede vne ſgrognone alle rote, le rote dette vne calſce derete alle raſore, e le raſore caſcò in terre, e ſe roppe lè teſte; ie fuſgì vie, e le rotatore derete, gridande, prendi le matte; ie me reuolte per prender le matte, e in quelle le raſore me abbraſe, e diſce che ie paghe le rotatore; ie me difende con vne mentite; e lui me reſponde con vne pugne in vn'oſce; tal che ie remaſi vinſcitore; e coſi ſon venute qui con le barbe ordinarie per buſſar, e entrar da Fiorite, che crede, che come me promeſſe, me ſtarà aſpettande. Tic, toc.

SCENA DVODECIMA.

Franco veſtito da Negromante. Raguetto.

GRiptis incuropatis, mechis, leſis, ſine irias. (ſte?

Rag. Che diabule de ſgeneraſione è que-

Fr. Ritiſati alquãto da me ò galant'huomo che ſe tu mi toccaſſi niente, diuẽ-

tarestì vn paro di stiuali di vacchetta
Rag. No degrasie, che tutte le sgiorne m
bisognarie far viasge. Eccome ritirate
Fr. Sai tu chi son io?
Rag. Signor nò. E voi sapete chi so ie
Fr. Tu sei Raguetto.
Rag. Chi sce l'ha mo dette à costui. Co
me le sapete V. S.?
Fr. Lo sò perche son'vno spirito, ch'al
bergo in questa casa.
Rag. Vne spirite? Capusce; Horsù ser
uitore Sig. spirite.
Fr. Ferma qui ti dico, che ti mette cõtò
Rag. Eccome fermate.
Fr. Quando dico fermati, e tu sta fermo
e quando dico vattene, e tu camina.
Rag. Volentiere.
Fr. Vien quà olà, che fai?
Rag. Camine come m'hauete comãdate
Fr. Ferma ti dico.
Rag. Eccome fermate, e quande volet
ch'ie camine discetemele, che cami
narasge.
Fr. Sì sì ti dico.
Rag. Adesse: orsù seruitore.
Fr. Ferma là forfante.
Rag. Eccome fermate: ò che intrigh
diaboliche.
Fr. Senti quello ch'io dico. Io sò be
nissimo, che tu sei venuto qui per en
trar da Fiorita à goderla, perche ne si
inna-

innamorato; ma ti bisogna passar certi influssi celesti.

Rag. E che influsse son queste?

Fr. Basta; presto lo saprai, non dubitare.

Rag. Ma diteme degrasie signor spirite, doue habitate in quelle sciase, che nō sete vedute, se è lescite?

Fr. In cantina.

Rag. Doue; dentre le botte delle vine?

Fr. In certi buchi in forma di iscardafone.

Rag. Horsù seruitore signor Scardafone.

Fr. Ferma ti dico.

Rag. Eccome fermate; ma vorrie, che mi aitcessi se Fiorite me ame, oueramēte me porta, amore.

Fr. Ti ama si, e presto la goderai.

Rag. Vorrie, che me facessi vne seruisie, che la tentassi vne poche de fornicasione.

Fr. Lascia far à me, che entrādomene hora nell'albergo, la disporrò all'amor tuo, però quādo sarò entrato, sta vn poco, e poi bussa, che sarai consolato.

Bag. Cosi faraspe. Seruitor Sig. Scardafone. Veramente che è vne garbate spentilhomine queste spirite; è vne peccate, che non sie vne diabule tante è cortese, ē spentile. Horsù adesse c'haspe aspettate vne poche, bussaraspe, e entraraspe à godere. Tic, toc.

SCENA DECIMATERZA.

Franco, e Bagattellino coperti con veste di corruccio. Lillo, che si nasconde dietro al vicolo con vn bastone. Ragueito.

Fr. O Miseri noi meschini; vh, vh, che miseria?
Bag. Vh, vh, vh.
Rag. O queste sì che è musiche vè.
Fra. Piangi, piangi galant'huomo, piāgi.
Rag. Discete à me?
Bag. Disem à ti si, planſi, planſi, vh, vh,
Rag. Non posse, che non hasge le liscēsie.
Fr. Nō burlare pouer huomo piāgi, piāgi.
Bag. Planſi, planſi. Vh, vh.
Rag. E' troppe fatiche pianſgere in terse come le caldarare.
Fra. Piangi fratello, piangi, vh, vh.
Bag. Planſi, planſi, vh, vh.
Rag. Se non me dò delle pugne nell' osce non posse piasgere; pure sce prouarasge. Vh, vh, vh.
Fra. Vh, vh, vh,
Bag Vh, vh, vh.
Rag. O che sinfonie asinine. Ma ie vorrie pur sapere perche hasge da pianſgere nelle tempe che ie pensaue d' ese ser consolate.
Fra. Piangi l' influſſi di questo cielo, che pioue sassi, e fulmina bastoni; piang

me-

meſchino, piangi. Vh, vh.
Rag. Ie non vegghe ſgià niant.
Bag. Ades ades ti'l vederai. Planſi planſi, Vh, vh.
Fra. Vh, vh, vh.
Rag, Pianſgeme, pianſgeme, vh, vh.
Lillo gli dà vna baſtonata alla ſchiena, e poi ſi naſconde.
Lil. Tof.
Rag. Ohimè l'influſse, che m'ha colte de rete, pianſgete fratelli, pianſgete.
Fra. Vh, vh, che te l' hò detto, e tu non lo credeui, però, piãgi piãgi a legramẽte.
Rag. E che non ſe po pianſgere allegramante diabule. Vh, vh, vh.
Bag. Vh, vh, vh.
Lil. Tof.
Rag. Ohimè, ohimè, non l'haſge dette ie, che non ſe poi piangere allegramãt? Vh, vh, poueraſce me, che queſt'influſſe coglie a me ſole.
Fr. Perche non vuoi pianger forte, però coglie à te ſolo; vh, vh.
Bag. Vh, vh.
Rag. Pianſgeraſge fortiſſime. Vh, vh, vh.
Lil. Tof.
Rag. Ohimè, che non ſi pol più ſoffrire, cancare, baſtonate de libre, nò, nò. Fuſge, fuſge dall pette mie, Amor crude, ſpietate, e rie.
Fr. Ah, ah l'è ſtata guſtoſa, ſino che nõ

ha ſentito la terza, non ha creduto i mattaccio.

Bag. E ſto ragaz ghe le menaua ſolenne alla fe, ah, ah.

Lil. Mi ci ſono hauuto à sbracciare, tanto ce le refilauo di cuore.

Fr. Horsù voglio andar à trouar il Sig. Pompilio, porta queſta veſte in caſa Lillo, che ci ſiamo pigliati vn pezzo di guſto.

Bag. Portaghe anca ſta mia, che voi anda à far vn ſeruiſi ades, che me ſe recorda.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Zerbina. Bagattellino

AH ah; credimi, che non poteui trouar la pi gratioſa burla di queſta facemola, e non vi per demo tempo.

Bag. A ſto mod forſe ghe leuarem l'amo da ioſſi à ſti vecchi barbogi, che tutt'o zorn ne tormentan con ſti ſo amori.

Zer. Appunto appunto vè.

Bag.

Bag. In ſomma nu ſe ſem inteſi ti non ha da far olter (quomod t'ho det) che de finzer al to padrù, che ti ha parla con Fiorida, e che hauendola diſpoſta, la ſe contenta, che lu da za à mezz'hora la vegna à goder, e daghe à intender la burla, e'l traueſtiment in tel mod, che mi t'ho det, e che mi ſtarò chilò in ſtrada aſpettandol, per fal entrà, che mi po darò à intender l'iſteſs'al meſſiir, che hò parlà con ti, e che ti hai diſpoſta Fenis à farghe ol ſeruiſi, che lu ſe troui chilo da za à mezz'hora, e à ſto mod ghe l'attaccarò à tutti do.

Zer. Io farò pulito, del reſto tramala tu nel modo c'hai detto.

Bag. Non occor olter, mi entrarò in cà, e la dirò à Fiorida, perche anca lei la ſtia leſta.

Zer. Sarà ben fatto, acciò ſiamo tutti d'accordo.

SCENA SECONDA.

Cola. Bagattellino.

E No male negotiare hoij dì, no ſe guadagna chiù no torneſe, e maſſime noi autri Procuratori, che à bouta, à bouta ſimo ſcroccati. Mãco male, che ſo Norcino mio clientulo m'ha donatto ſo preſente, pecche hag-

gio fatta na protiesta à na citatione cõ tro li mastri de strata. Lassame chiamare nò poco Bagattellino. Tic, toc,
Bag. Chi è là da bass? ò seruidur messir.
Col. To piglia no poco sa robba, che m'è stata donata, e stipala dinto à doue stanno chill'autri sanguinacci.
Bag. E chi è sta quel galãt'hom, che v'ha fat si bel regal?
Col. No clientolo, che te ne pare?
Bag. L'ẽ d'importãza sto voster clientul; ne poderì pià vn pezzet de sto budel ogni mattina, che'l sarà bon remedi per ol voster catar.
Col. Hora dimme no poco, ette benuta occasione de rascionare co Zerbina ancora?
Bag. Segnur si gho dà ol teston e'lmadrigal, e si l'ha habù in te i man Fenis, e ste pur allegher, che da za à mez'hora vù hauì da star in te i so brazzi.
Col. O Bagattellino core mio bene mio te boglio proprio ped allegrezza dare nò vascio.
Bag. Pian padrù no me libidenè. (cia
C. È come l'haggio da godere sa sperãzu
Bag. Entrem in cà, che ve dirò ol tut conforme, che la m'ha det Zerbina, quomod sem'restà d'accord.
Col. Trasimo puro, che me pare cient' anni de sapere so negotio.

SCE-

SCENA TERZA.

Pompilio. Franco.

IL penſier mio Sig. Pōpilio è queſto, che vorrei che vi sforzaſſi di parlarli voi in perſona, e ci ſarò anco io inſieme, e coſi tra l'vno, e l'altro forſi daremo al ſegno.

Pom. Poiche tu vuoi coſi, mi sforzarò di farlo Ma poſto che nō ci riuſciſſe poi, che riſolutione ſara la noſtra?

Fr. Quando non ci rieſca, hò penſato vn modò cō il quale forſe la farete venir à partito, e queſto è, che voi moſtrādo d'adirarui ſeco, finghiate di cacciarla da caſa, che non vogliate tener più protettione di eſſa, che coſi ridotta in tal termine, credo che facilmente ſi riſoluerà di mutar penſiero, e condeſcender alla volontà voſtra.

Pom. Ohimè, tu mi perſuadi coſa difficiliſſima, che io mi incrudeliſca contro à quanto amo, e mandi via colei, che con la viſta, e preſēza ſua ſi nodriſcono queſti miei ſpiriti; ti dico il vero Franco non potrei mai farlo.

Fr. Voi in ogni coſa trouate impedimēto, ſe queſto haueſſe da ſucceder per vero haureſte ragione; ma hauete da

fin-

finger à queſto modo per veder ſe potete venir al voſtro intento. nõ ſapete, che nei negotij d'amore non ſi laſcia ſtrada, che non ſi tenti? e molte volte quello, che con amoreuolezze, e prieghi non ſi ottiene, bene ſpeſſo con li ſdegni, & odij finti in ſimili caſi s'acquiſta; però ci vuol riſolutione, e non tanti riſpetti.

Pom. Poiche ti pare, che biſognando, io debba far queſto, farò quanto mi dici.

Fr. Queſto lo farete quando con le buone non ſi poteſſe ridur à termine Violante. Ma eccola per mia fe, che vien fuor di caſa; prẽdete l'occaſione ſignor Pompilio.

SCENA QVARTA.

Zerbina. Baracche. Pompilio. Franco.

SO che'l mio vecchio ſe l'ha beuuta la burla al bel primo l'hò accordato ſenza più cerimonie, ah, ah.

Bar. Infelice me, quando morte darà termine à tante mie pene?

Fr. Animo, e lingua, parlate.

Pom. Signora Violante, è poſſibile ch'io habbia à vederui ſempre in preda alla diſperatione?

Zer. Violante? che ſento! laſciami vn po ritirare.

Pom. Nõ ſi hà vna volta à trouar rimedio à que-

à questo vostro stato? che vi giuro, che al paro di voi ne séto amarissimo disgusto

Fr. Bono, seguite innanzi.

Bar. Sig. Pompilio io mi veggo giunta ad vn termine cosi miserabile, che nõ può soccorrermi altri che morte.

Pom. Che morte? la morte mai da soccorso, anzi è cagione d'ogni disturbo, e miseria.

Bar. Disturbo sarà forse ad vna persona, che viue felice, e fortunata; ma ad vna misera è dolce quiete, e vera medicina d'ogni suo male.

Z. Medicina sì; più presto tisica, che morta

Pom. Nõ disputiamo hora di questo. Vorrei in sõma, che terminassimo queste vostre afflittioni cõ qualche rimedio, perche lo star cosi sempre nõ si conuiene.

Fr. Non si conuiene certo, e però si deue cercar con prudenza d'vscirne per honor vostro, con prenderui qualche espediente, e gouernarsi da donzella prudente, & honorata.

Zer. Chi hauesse creduta che fosse dõna, & è pur vero.

Bar. Io son tanto abbattuta dalla mia sorte peruersa, che non sò doue mi volgere, nè che fare afflitta me.

Pom. Vedete signora, se voi bramate d'vscir d'affani, il rimedio è in ordine, e poi che siamo à questo parlarouui libe-

liberamente. Voi beniſſimo ſapete, che il caſo del miſero Leonido, da cui pẽdeuate, è diſperato affatto, sò che vi amaua, con ogni affetto, ed altro nõ era il deſiderio ſuo, che ottener voi per vnica ſpoſa per felicitar l'amor ſuo.

Zer. Cancaro, Leonido haueua preſo moglie à ſuo modo il meſchino. ò sẽti che ſtrauaganza.

Bar. Ah furtuna crudele: vh, vh, vh.

Pom. Non piangete per gratia ſignora, che mi vccidete.

Bar. Il dolor mi sforza, perdonatemi.

Fra. Il piangre per coſa diſperata nulla gioua.

Pom. Torno à dire, che nõ potẽdoſi hora (per la diſauentura occorſa) tra voi, effettuar queſto, quando il cielo (pietoſo di voi) per dar rimedio à voſtri trauagli vi faceſſe trouar vn'altra perſona, che di ſtato foſſe vguale à Leonido, e quanto lui, e più forſe, vi amaſſe, e cõ l'iſteſſo affetto bramaſſe di prẽderui per ſua cara conſorte, l'accettarete voi in loco ſuo? Voi non riſpondete.

Zer. Dì di si goffarella, che vuoi più?

Pom. Che dite Signora?

Bar. Non sò che mi dire.

Fra. Vedete Signora Violante, ſi tratta hora dell'vtil voſtro, riſpondete?

Bar. Se queſta perſona ſi trouaſſe, potrei ri-

risponderui; mà sò che non può essere, perche l'infelicita mia non ricerca rimedio alcuno, però mi taccio.

Pom. Come nō può essere? dico che si troua, e non è molto lungi; e poi che amor vuol ch'io il dica. Io Sig. Violante son quello, che vinto da vostre bellezze, vi amo si, & ardo di tal sorte, che le fiāme di Leonido al par delle mie, che fieramente mi consumano il cuore, sembrariano minutissime, e picciole scintille; piacciaui dunque (poiche di Leonido è persa ogni speranza) riceuer me in suo cambio, e farmi degno dell'amor vostro, poiche altra brama non tengo, che d'acquistarui per mia carissima sposa, che cosi rendendo me felice, si porgerà anco rimedio allo stato vostro.

Zer. Senti lì, sò che poteuo parlar per Fenice; che cosa scopro hoggi à caso?

Pom. Voi al solito ammutite, almeno con vn si, ò con vn nò datemi vita, ò morte.

Bar. Ah Sig. Pompilio, è pur vero, che vogliate esser disleale ad vn vostro amico sì fido?

Pom. Che dite Signora: Disleale sarei quādo Leonido fosse in essere di poter esser vostro; ma essendo tutto al contrario non gli faccio alcun torto.

Bar. Altro io non so dir Sig. se non che sia pur infedel chi vuole, ch'io cō ogni fermezza

mezza voglio tener saldata la fede à lui data, perche la fede Sig. Pōpilio è eterna, e costāte, nè si muta mai per sinistro alcuno in vn petto generoso, e fedele, e cosi voglio, che sia la mia, e prima perdasi la vita, che questo braccio si stenda mai per dar altra fede, e questa mano stringa con fede altra mano; e poiche hà voluto cosi la mia sorte, che questa fede non habbia potuto congiungere i nostri corpi, con morte spero forse, che ne cōgiungerà l'alme.

Pom. Eh Signora cangiate pensiero; che la fede si osserua quando si può osseruare, e non altrimenti.

Bar. Ed io, che posso, e voglio osseruarla, osseruarolla dunque.

Pom. E cosi sete disposta?

Bar. Anzi dispostissima.

Pom. E risoluta affatto?

Bar. Risoluta, e costante.

Pom. Certo ch'io nō viddi la più ingrata, e perfida dōna di voi, nè animo più pertinace, nè più indurato core, poi che discortese nulla stimate gli aiuti, & i soccorsi, che il cielo (troppo à voi benigno) per torui di miseria vi porge. Hora sì che conosco, che tutti i termini di cortesia, e pietà vsatiui, mercè dell'ingratitudine vostra, sono gittati, esparsi al vento; sara dunque meglio (già che

non

non curate porger rimedio à voi stessa). ch'andiate à trouare Leonido vostro, poiche ogni altro per esso dispregiate. Cercate di lui, trouatelo, poiche tãto il bramate, e seco viuete, e godete in pace, & hora apunto potrete risoluerui, perche nõ intẽdo che entriate piũ la porta di casa mia, andateuene dũque, perche nõ è cõueniente cõferir benefitij à persona ingrata. Va in casa Franco, e non lasciar in alcun modo entrar costei.

Fra. Cosi farò.

Zer. Vh pouerella sò che sta concia. Lasciami entrare, che ho sentito assai.

Bar. Vdite, vdite martirij miei, che di cõtinuo tormentate quest'alma afflitta, vdite il nouo modo che vsa meco fortuna crudele, non satia ancora di quello che sin hora mi ha fatto, per farmi del tutto infelice; che aspettate hora, che cresceindo in me con tal forza, senza pietade alcuna non squarciate questo petto, non sbranate questo cuore, e per forza non mi togliete l'alma da questo misero corpo? Vccidetemi pene mie', vccidimi, ò cielo, vccidimi morte, che basta pur troppo hauer penato tanto. Non mi tenete nò, ch'vcciderollo ben io con questa spada di cordouano, tirati adietro, olà, che se ti giungo con questo moscone à doi gambe ti fo veder la

Luna

Luna vestita da Sguizzaro sopra vn grancio tenero, che corre il palio con tredici sparaci di brodo di cauoli verso le parti orientali E bene mio Leonido con lo scuffiotto di Saturno fà il mattacino nell'anticamera delle scimmie, e con lo spido in mano infilzá le stelle, e ne fa copiette pér i Barbagianni. Chi sei tu che mi tocchi? ohimè, non mi vrtare, che sono vn Carafon d'acqua cotta; ò nō vedi là Venere manigolda che scioglie le braghe à Marte, e li cerca le pulce, che diuentano grilli da cantare. Para para, le Ciuette del Culiseo, che con le pertiche in spalla spezzano le inuetriate à Plutone per far nidi alle cutte. Velle, velle, corri, corri, dietro, dietro cagnacci.

SCENA QVINTA.

Cola.

PE bita meia, che so modo, che Bagattellino, e Zerbina hāno retrouato pe fareme godere Fenice, è galante pe. che con chilla'nuentione ch'vsarà Bagattellino nello trasire mio da issa, saraggio securo quanno pe sorte veniisse lo patre soio, e accusi me n'esciraggio fora della casa senza sospietto. E tanto chiù spero che so negotio trasirà pe lo

vierso

vierſo ſoio, e ſeconno lo guſto mio, che me troüaraggio traueſtito'n chilla manera come ſimo reſtati d'accuordo, che ſe pe mala ſorte abeniſſe quareche deſgratia, non ſaraggio reconoſciuto. Hora mo me ne boglio ire à fare na protieſta pe Mazzocchio peſciuénolo cliétolo mio, e po me ne iraggio alla bottega de ſo maſcararo loco'ncoppa à ſo vicolo, e accattaraggio lo veſtito, e da iſſo propio me poteraggio traueſtire, ch'à ſa manera faraggio le coſe mie, che non ſe n'addarà nullo de caſa.

SCENA SESTA.

Trittobatio.

ALla fe, che nõ ſe podeua troüar la pi bella inuenzion, per farme entrar da Fiorida, che quella, che m'ha detto Zerbina, perche con el muodo, ch'vſarà Bagattellin, mi ſarò ſeguro quando el vegnirà el Dottor à caſà, e ſi poderò ſgramignar, che nol s'accorzerà del negotio. Che voio mo far? me n'anderò à catar el veſtio per poderme traueſtir, ſegondo m'ha detto Zerbina, e ſi anco me poderò traueſtir in ſto vicolo dentro la bottega del mio ſarto, finzendo de voler andar vn pochetin in maſchera; perche

in casa no voio, che se n'accorzamia fia, e daspuò me ne vegnirò in sta parte doue Bagattellin me starà aspettand per farme entrar, e à sto muodogalder quella lara, che me dà tanto tormento.

SCENA SETTIMA.

Fiorita. Raguetto.

AH, ah, ò come è stata bella la burla di Raguetto; l'hò vista per dentro la gelosia, c'hò hauto à smascellar dalle risa quãdo lo faceuano piãger per forza, e pazze bastonate, che li daua quel maladetto ragazzo al meschino; ma eccolo, lassami vn po sentir quel che dice.

Rag. Piansgi, piãsgi l'influsse scelestе eh? cancare; ò regarde che influsse maledette, non bastaue de toccar le bastonate, e le sassate, che bisognauale piãsger de più per forze. Verament me le disse quelle spirite sgentile, che ie haueue da passar queste influsse.

Fior. Ah ah, anco se ne ricorda.

Rag. Ma adesse che l'hasge passate, crede che poteraſge bussar liberamẽte. che entraraſge sense più pericule. Ma ecche qui Fiorite.

Fio. Bisogna ch'io troui qualche scusa per saluarmi. Embè Raguetto; t'ho aspettato fin hora, e tu non sei mai venuto, che vuol dire?

Rag.

Rag. Son venute ie, cosi nõ fosse; ma l'influsse sceleste son state le cascione, che m'hanne impedite.

Fio. Che influssi vai trouando?

Rag. Che, non le sai?

Fio. Io nò. (perai.

Rag. O pianse, piãnse sorelle, che le sa-

Fio. Non posso piangere io.

Rag. E mãche ie poteue, pur me bisognò piansgere, perche le bastonate, con le sassate, mesticate con le pianse, pianse, me fescero piansgere.

Fio. E và via, che son baie, quietati.

Rag. Te diche, che nõ son baie altrimẽte, che quãde ie son venute qui per entrare; e haueue prese le battosce in mane per bussar le porte, è vscite vne spirite barbutissime, nominate Scardasone; ede grasie piãsge, pianse per vite tue, voi?

Fio. Io non posso. E seguita se vuoi.

Rag. E cosi seguitande me disse, che ie haueue da passar vn'influse sceleste, e poi dopoi queste sone vscite doi altre spirite. Piansgeme de grasie, piansgeme.

Fio. E via, seguita innanzi.

Rag. E seguitande inanse. Erane vestite de scorusce, e me fescero piãsgere, e vedere, e sentire l'influse sceleste. Si che Fiorite adesse che sai le tutte, sta in libere arbitrie tue, se me voi far compagnie nelle piante, però pianse tu, che pian-

ghe

ghe ie, e pianſgeme de compagnie.

Fio. Nò, nò, acquetati pure, che nõ vog altrimente, che piangiamo, ma che ſi mo allegramente, e poiche per que impedimento occorſoti non ſei pot entrare, viẽtene qui tra vn quarto d'l ra, che voglio che tu entri in ogni mo

Rag. Sì, ma per grafie di alle ſpirite d ſciaſe, che faſcine ſceſſare l'influſſe ſ leſte, con le pianſge pianſge, e ſopr tutte le baſtonate, e le faſſ'te, che gra dinauane ſenſa diſcreſione.

Fio. Non dubitare. O che ſolazzo. Vog entrar in caſa, e dir à Franco che di uo ordini vn'altra burla, acciò quan viene, con fargliela ci pigliamo vn' tro pezzo di ſpaſſo.

SCENA OTTAVA.

Leonido veſtito da ſchiauo.

ECcoti Leonido cõ il fauor del c lo, per mezo delle Galere di M ta liberato, fuor d'ogni tua ſperan della ſeruitù di quei cani infedeli; ec ti giunto ſaluo alla patria, & alla pat na caſa, patria amata, e care mura, mai più di veder credeuo; coſi piac al cielo, che ſi come ha fauoriti i m voti, & eſſauditi i miei prieghi, ſi co

piacci

piaccia anco di farmi veder la mia dol-
ce Violãte e il mio fedelissimo Põpilio
à saluamento (come spero) Violante
anima mia, Pompilio amico caro, e
qual contento potrò io hauer maggio-
re, che di goder l'intẽso amor dell'vna,
e l'incorrotta amicitia dell'altro per
compir il colmo d'ogni mia felicità? sò
che ad ambedue sarà grata, anzi carissima la mia inaspettata, & improuisa vista, e doppio il nostro contento. Entrarommene in casa, e doppo hauer consolato il Sig. Padre, con Fenice, e tutti i miei, cercarò di saper noua dell'anima mia senza la quale nè liberta, nè cosa gioconda al mondo mi recarebbe contento alcuno.

SCENA NONA.

Baracche. Leonido.

O Mostaccio di tartufolo asinino, dì che mese si seminano le trippe modenese?

Leo. Ohimè che vedo! non è questa Violante mia?

Bar. Violante tua caualca la piua di Marforio, e scortica ranocchi a cottimo per far stiuali all anatre, che per il freddo diuentano piue sordine.

Leo. Deh che pur troppo al bel viso, e à

gli occhi amati, e à queſt'habito ch'i
ſteſſo veſtir ti feci, conoſco (miſero) ch
ſei deſſa. Ma in che ſtato (afflitto me
ti ritrouo? fuori di te ſteſſa, nè sò la ca
gione di sì ſtrano accidente; ò per m
in vn tempo felice, & infelice incontro

Bar. Queſto auuenne perche le Muſe ha
ueuano legato Apollo per vna zampa
e à forza di baſtonate gli faceuano pa
torir lumaconi ignudi, ebracchi da qu
glie ſailo tu bocca di canauaccio?

Leo. Mi credeuo bene, c'hormai fortun
haueſſe dato fine a'miei trauagli, m
vedo che hora (co'l farmi trouar te vi
ta mia in queſto ſtato) mi aſſale con s
fiero colpo, che ſenza alcun fallo mi to
rà la vita.

Bar. Tre barchette nauigauano à mez'ari
e furono aſſalite sì grauamente da vn'
eſercito di zoccoli ſchiodati, che amaz
zarono trentatre ramoraccie, che face
uano ſanguinacci in Padua a ſnon d
tamburi. Andiamo, andiamo à vede
ballar le ricotte ſu la riua del teuere,
corri corri bene mio.

Leo. Son forzato à ſeguirti (miſero) poi
che il cielo vuol coſi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Raguetto.

O Che felisce sgiorne sarà queste d'hosge, poiche (sceſſate sgià le sceleste influsse) goderasge Fiorite mie dolsce babusse: ò case doue se rinsciude le porte, ò porte dolsce battocchie delle mie core, o mure glorioſe colonne fatte à cãtone, doue sce se pisce per cõ solasione, e voi vaghe nfiestre amate, che le sgiorne state aperte, e le notte serrate; mostrateme in corteſie le vaghe donne mie. Ma voi sgià m'azzennate, disendome bussate, bussate; horsù con lisenſe bussarasge. Tic.toc.

SCENA VNDECIMA.

Fiorita alla fineſtra. Raguetto.

CHi è la giù?

Rag. E le pianſge, pianſge l'influsse sceleste.

Fio. Chi? non ti intendo io.

Rag. Quelle delle saſſate, e delle baſtonate e dell'influsse.

Fio. E il tuo nome se vuoi.

Rag. Raguette.

Fio. Chi è? Raguetto.

Rag. Ie, hui.
Fio. Tu eh; e bene mio va ſpogliati va.
Ra. Qui in ſtrade è troppo fredde, aprim che ſce ſpogliareme inſieme alle lette.
Fio. Tu non intendi, dico che te l'acco gli via, perche tu ſei vn furbo, che fingi Raguetto, e non ſei.
Rag. E che voi prēdete vne'grāſce, che i ſo Raguette da cape, e da piede, degra ſie non v'aſcecate come l'altre volte.
Fio. Ti dico che nō ſei altremente, perch Raguetto è vn pezzo fa ch'è venuto ha buſſato, & io gli ho aperto, & hor ſta qui dentro da me.
Rag. Voi faſcete grand'errore, perche ſ bene ie haſge buſſate alle porte, voi n m'hauete ancore aperte, e à me non m pare de ſtar dētre, perche ſto qui fore i
Fio. Come fuori; io dico che Raguetio in caſa, e ſe non lo credi, aſpetta, che adeſſo lo vedrai. Raguetto, ò Raguetto

SCENA DVODECIMA.

Franco veſtito da Raguetto. Fiorita. Raguetto.

Rag. CHe diſcete dolce mie Fiorite
Bondi checche, è Raguette lui
Fio. Venite vn poco alla feneſtra.
Fra. Adeſſe adeſſe vite mie.
Rag. Ie ſtupiſche come diabule ſto meſſ

dentre, e meſſe fore.

Fra. Che comandate?

Fio. Che diciate vn poco à coſtui chi ſete voi.

Fra. Ie ſon Raguette, che diſci tu moſtaſce de ſcarciofale?

Rag. Piane, non m'inſgiuriate coſi preſte Signor Raguette, che nõ me ricordaue d'eſſer venute in caſe, forſe ſtaraſge qui fore, e à me me parerà d'eſſer dentre. Diteme degraſie quant'è che noi ſeme entrate in ſciaſe Signor Raguette?

Fra. E vne peſſette, perche Fiorite m'hauea dette che ie veniſſe tra vne quarte (d'hore.

Fio. O vedilo mo s'è vero?

Rag. Ie per me nõ ſaſce come haſge fatte à entrare, che non me ne ſo accorte, dite vne poche, di che paeſe ſete voi?

Fra. So de Paris de Franſce.

Rag. Voſtre padre, e voſtre madre come ſe ſciamauane?

Fra. Monsù Sciarle, e madame Sgigliette

Rag. E voi ſete Raguette?

Fra. E ie ſo Raguette.

Rag. E ie ſaraſge vne corne donche; e che ie ſo le reſtante de Raguette, laſſateme entrar ſe volete, che conſgiungendoſe inſieme deuentareme vne Raguettiſſime Raguette.

Fra. Aſpette, aſpette, laſſame venire à baſſe, che te faraſge veder chi tu ſei.

Rag. Degraſie Fiorite plache vne poche Raguette, che non ſia coſi furioſe.

Fio. Non ſo che me li dire; tu lo fai andar in colera.

Fra. Che diſce tu villan cucchine? per mafoi ſe tu non vai vie, che te romperaſge queſte baſtone ſu le ſchiene.

Rag. Adeſſe me n'anderaſge; perdoãteme ſe v'haueſſe incommodate, e godete che bon prò ve faſce ſeruitore Signor Raguette.

Fra. A Die.

Rag. O regarde come vanne le negoſie. Chi hauerie credute ch'ie foſſe là dentre, e pur ſce ſone vne volte; Ma ie volie entrar in ſciaſe à veder s'io ſci foſſe per ſorte, e ſe non me ritroue me volie proprie diſperare.

SCENA DECIMATERZA.

Pompilio.

POtrai tu mai vſurparti nome di ſeruitor fedele, & io ardirò mai più di fidar à tè, che fido ti credeuo, miei ſegreti Franco iniquo? infedeliſſimo Franco, tu ardir di conſigliarmi à ſcacciar da me l'anima mia? oprar tu ch'io habbia fatta attione ſi cruda, ſi barbara, e ſi iniqua? Ma che dico io? non debbo dite lamentarmi che à ciò m'hai conſegliato,

gliato, ma di me solo, di me, che ho posto in effecutione conseglio si empio; lingua mia crudelissima, & inhumana, onde prendesti tu ardir di formar le parole, per cui hora son priuo di Violante mia vita? onde cotanta audacia? tu che timida non ardisti di narrar l'amor mio, e far palese la mia fimma, che tanto da te brāmauo, giungesti pur à termine di formar parole cosi empie, che discacciorno da me Violāte mia, e insieme ogni speranza di bene? si che hora amando, odio me stesso, & in quest'odio nō posso per hora trouar altra vēdetta, che sopra me cada, che di nouo cercar. Violante, che hora cō tutto che ne habbia fatta gran diligenza non ho potuto trouare, e ritrouandola, far che questa lingua che sì crudelmente la discacciò, pietosamente la richiami, e prieghi à perdonarmi, che pure è poca pena al mio molto fallire.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bagattellino. Fiorita.

LAga fa à mi, sta lesta ti, e quando l'entrarà quel vecc'babiù menaghe pur i man adosso alla disperada, e faghe scappà l'amor fò dal forel.

Fio. E Zerbina farà pulito col vecchio nostro?

Bag. Te dighi de sì.

Fio. Ah ah, la vuol esser gustosa.

Bag. Mi starò aspettand'chilo; che'l non po fa che non vengan perche la s'auizina la mezz'hora, ma à ne vedi vn de zà: prest entra denter Fiorida.

SCENA DECIMAQVINTA

Cola da Hebreo. Bagattellino.

NOn saccio s'haggio tardato troppo, oh Cola abenturato poi che ne bole fauorire Amore à sa manera, ariuaraggio pure à vasare chille labricelle russe come doi rotole de salame de Napole. Bagattellino? tu sei loco? è hora ancora?

Bag. Segnur sì, apunt ve staua aspettand: prest non perdè temp'ades che'l dottor, l'è for de cà, lagheueme legà ch entrarì à goder.

Col. Hor priesto lega lega bene mio.

Bag. Orsus entrè allegramente che mi starò mo chilò con la corda in man attent, e se per disgratia ol vegnis ol Padru de cà, mi tirarò la corda, e vù sentendoue tira, vegniueue via, che ghe sarà qualche suspet.

Col. Acusi

Col. Acusi faraggio; spia buono vi.
Bag. Non duibtè, ah, ah, ecch'apunt l'olter vecc' à temp.

SCENA DECIMASESTA.

Tritobatio da Hebreo. Bagattellino. Cola. Fiorita. Zerbina.

E Bẽ Bagattellino, sõ vegnuo à tẽpo.
B. A temp, segnur sì, prest laghemeue ligà; ò entrè pur à goder allegrament, che mi starò chilò a fa la scorta.
Tri. Horsuso falla ben, che mi entro à gal der.
Bag. Ah, ah, la sarà pur da rider.
Col. Me sient tirare, che sarà. Bagattellino, chen ce?
Bag. Negotta, entrè pur, che'l me pareua ol vecc, ma non è ol vira.
Col Varda buono.
Tri. Mi me sento tirar fora. Bagattellin, vienlo el Dottor?
Bag. Segnur nò me pareua, ma nõ l'è dess, entrè pur.
Tri. Manco mal, auri gli occhi, e sta ben attento.
Col. N'autra bota me tira, lassame n'escere, hora bè ence quarche cosa?
Bag. M'è parso de veder ol vecc. ma po non l'era lù, entrè, entrè.
Col. Sta'n cereuiello degratia.

Fio. O ladronacio, tò tò Giudio porco.
Tri. Oimei, oimei, che prendè orror, che non ſo Hebreo.
Bag. Lagam ſcappà via, cancar.
Fio. Tò furbo, tò.
Tri. Oimei, che m'hai ſderenai traditora.
Zer. Ah ladro manigoldo piglia sù piglia
Col. Ohimè la capa, che non ſo latro co lo nome dellò diauolo.
Zer. Tò, tò Giudio furbacchiotto.
Col. Ahimè che nòn sò Hebreo co lo mal'anno toio; ò pouero Dottore. non tirare tanto olà.
Fio. Ah, ah, ah, che te ne par Zerbina? ò queſto è guſto vè sò che l'ho regalato bene il tuo patrone.
Zer. Et io il tuo à miſura di carbone. Alla fe, che coſi gli paſſarà l'amor dalla teſta. Entramo pure, che è ſtata ſolenne per certo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Cola. Tritobatio.

DE manera che chillo furbo de Bagattellino t'haue puosto à te ancora dinto à so'ntrico?

Quel can laro de Begattellin voſtro ſeruidor.

Col. Laſſa far à me, chelo boglio caſtigare de mala manera ſo cornuto per l'arma de patremo. Ma io t'haggio viſto neſcere dalla caſa mia, come và ſa coſa?

Tri. E mi ho viſto anca vù, che vegniui fora dalla mia. Ma daſpuò che la coſa va a ſto muodo, e per queſto caſo occorſo ſemo tra de nù ſquaſi che deſcouerti, mi ve voio liberamente dir el tutto; e queſto no xe altro ſe nõ che mi eſſendo innamorao de Fiorita voſtra ſerua, Bagattellin me dette à creder, che cõ queſta inuention mi l'haueria galdua. Ma vù che voleui mo far in caſa mia?

Col. Dapoi che tù hai ſcoperto l'animo toio, te boglio proprio io'ncora ſcoprire lo mio; ed è chiſſo, che pe dicereti lla ero tanto'nnamorato de Fenice figlia

toia,che non poteua chiù viuere,e chil lo latro de Bagattellino me dette a cre dere,ch'a ſa manera io l'haueua da go- dere.

Tri. Mo cãcaro Sig. Dottor, queſto x è vn altro tuon,vù m'andè toccando ſu l'ho nor, che la xè altro che baia,non ſteme de gratia à burlar à ſto muodo, ch'a coſpettazzo de mi me ſalirà la mottar- da al naſo de mala maniera.

Col. No ire'n collera pe bita toia, che me tre non è ſeguito lo caſo,non bo dicer nente,e non ſe merita manco pe chiſſo gaſtigo, pèche,*Affectus non punitur, nij ſequatur effectus,l. Cogitationis ff. de pęnis* E po tu'ncora ſai che mala beſtia è chi lo cornutiello de Amore, che quanno traſe dinto la capa de quarcuno'nce le- ua lo cereuiello, che come no'mbriaco non sà chillo che ſe fazza,e'mperò dico buono l'Autẽtica che Amore *captus,& ebrius equiparantur.* E po che ſimo a ſo raſcionamiẽto, te boglio propio dicere lo capriccio meio ,che quanno te con- tentaſſi de darmela pe mogliere, io vo- lentiere faria co tico ſo parentato, & accuſi da vno diſordine ne farimo na- ſcere n'ordine, e acconciarimo buono ſo negotio.

Tri. Mi ne ho volõtae de metterla hormai all honor del mondo,e daſpuò, che l'è

vegnua

vegnua st' occasion, e vù si de st'humor, perche mi sò che sete zentil'huomo honorao, e Dottor, senza pi pẽsarghe suso, mi ve dò la parola; e per farue veder che la voio proprio sbrigar quãto prima, aspettè ch'adesso la chiamarò qui fuora, e si in vostra presenza ghel dirò, azzò che ela anco la se contenti.

Col. Si pe gratia, ò chissa è la strata vi.

Tri. Tic, toc, Fenise, ò Fenise?

SCENA SECONDA.

Fenice. Tritobatio. Colæ.

CHi bussa?

T. CEl to meser pare, vien zoso presto.

Fen. Adesso adesso.

Col. O boce, che me pertusi lo core.

Tri. Adesso mo in do parole spero che compiremo el negotio.

Fen. Che comandate Signor padre?

Tri. Mi t'ho chiamao qui fuora, che te voio dar vna bona nioua.

Fen. L'hò à caro certo; che bona noua è questa?

Tri. Bonissima in somma.

Fen. Ma pure?

Tri. O la xè vna nioua per ti d'importantia, e si so che ti l'hauerai molto cara.

Fen. Mo ditela presto digratia, nõ mi fate tanto

tanto ſtentare.
Tri. Voſtù che la diga?
Fen. Signor sì, ohimè quanto ſtate.
Tri. Mo te la digo ſia mia d'oro Ti hai da ſauer che mi t'ho fatta la ſpoſa, vedi mo ſe te voio ben.
Fen. M'hauete fatta ſpoſa?
Tri. Signora sì, ſeſtu contenta?
Fen. E chi m'hauete dato per marito?
Tri. Vna perſona, che la nõ xe quaranta anni che l'hà meſſo la barba, in ſomma el xè vn ſoggetto de valor.
Fen. Ma chi è queſto?
Col. Ego ſum.
Tri. Vn zentilhuomo litterao, nobil, facultoſo, e de condition.
Col. Et quę ſequntur, quę breuitatis cauſa ommittuntur.
Fen. Lo conoſco io?
Col. Maximè.
Tri. Si che ti lo cognoſi, el xè noſtro veſin
Fen. Vicino? e chi per vita voſtra?
Tri. In ſuſtantia el xe qui el noſtro Signor Dottor Cola, perſona de quel valor, e de quela conſideration che ſenza dir altro, el xe publico, e notorio per tutta queſta Zitae.
Col. Que publica, & notoria ſunt'non indigent probatione.
Fen. Queſto qui?
Tri. Queſto sì, che te ne pare non ho fatta vna

ta vna bona elettion?

Fen. Ah, ah, mi fate ridere.

Col. E de che te ridi? t'haggio forse cera de quarche Virillo?

Fen. Signor Cola se non fosse ch'io so che V. S. ha gia preso moglie io alla fine condescenderei al desidario vostro, e del mio Signor Padre, ma nõ voglio far torto à chi in breue sarà vostra.

Col. Che mogliere, che mogliere, tu voi iocare co mico bene mio. E chi e sa mogliere mia.

Fen. La Sig. morte che di già vi sete data la mano insieme, e presto presto si congiungerà cõ esso voi, però non occorre cercar d'altra Donna; e con questo entrandomene in casa, vi bagio le mani.

Col. Te so schiauo che te ne pare de sa cacacciara; crei cha me vada burliano de mala manera.

Tri. O frasca merdosa, à chi digo mi? à stò muodo vbidiffi el to Signor pare an? te n'impagarò alla fe. Signor Cola ste pur allegramente, che voio che la sia la vostra senz'altro farò ben mi con ela in modo tal che la se cõtentarà de la mia volontae, come farala de manco?

Col. Fa mo tu, non te saccio dicere autro, che s'apparentarai co mico, apparentarai co no Ientelhuomo Dottore, e Caualiero de Seggio de chiù.

Tri. Mi

Tri. Mi lo sò beniſſimo, emperò non ghe biſogna mo altre zerimonie zirca à queſto. È ſe ben la fia v'hà reſpoſto coſi vn tantin fantaſtichetto, nō però la xe coſa dà maraueiarſe, perche la natura delle donne de le volte da in ſtrauaganza, che ben ſpeſſo quando le negano allhora voiano, e va ſeguitando. Però ſe à ſto muodo, entreuene in caſa, e ſi accomodeue ſu leſto, e ſu la vita, e daſpuò vegniuene à buſſar à caſa, che la fia vedendoue tutto belo, e inzerbinao la ſe reſoluerà de torue ſenza fallo.

Col. Se nō buoi autro che chiſſo laſſa fare à Cola. Me puliraggio como no ſpiecchio, e me poneraggio ndoſſo no beſtito ſuntuoſo che recauo quanno era no poco chiù iouenetto, che quanno me bederai te faraggio ſpātare, cha boglio comparire da paraninfo d'importantia, e veramente hai raſcione de chiſſo, peche in caſu iſto abeſuogna proprio comparire nante la donna pulito, e bello, quia pulcritudo eſt amabilis.

Tri. Horſuſo andè pure, che mi ve ſtarò aſpettando in caſa.

Col. Mò vado, e ſubito me ne vengo à tozzolare; à Dio.

SCE-

SCENA TERZA.

Zerbina. Pompilio.

NOn ho mica detto nulla à Fenice di quello che poco fa ho ſcoperto qui in ſtrada, che Baracche ſia femina, e ſchiauo finto, & amata da Pompilio, che ſe per mala ſorte glie l'haueſſe detto, ſi ſarebbe per dolore vccisa.

Pom. In vano cerco, infelice me, di trouar Violante, onde tutto confuſo mi dò in preda alla diſperatione. Zerbina à Dio? haueresti per ſorte viſto Baracche mio ſchiauo?

Zer. Signor sì che l'ho veduto.

Pom. Ma doue per vita tua?

Zer. Coſtui deue pētirſi d'hauerlo cacciato via; laſcia far à me, che con queſta occaſione vuò trattar per Fenice. Vi dirò, l'hò veduto poco fà qui tutto dolēte e malenconico, e chiedendoli la cagione perche ſtaua così, mi riſpoſe che voi l'haueui mandato via da caſa, e che per ciò ſtaua diſperato, per non ſaper doue andare, ſi che venendomi pietà del meſchino, l'ho ricouerato in caſa, e ſi ſta hora nella camera mia qui da baſſo, riposando ſù'l letto.

Pom. E vero, lo mādai via per vno ſdegno che

che hebbi seco, ma hora che mi si è pas-
sato voglio che ritorni in casa. Però
fammi seruitio di trattenerlo sin tanto
ch'io vado per vn negotio che m'impor
ta, che tornato entrarò da lui, e condur-
rollo à casa.

Ze. Lo farò volẽtieri. Andate pure che nõ
lo lasciarò partire, se bẽ lui nõ può man
co vscire, per hauerlo chiauato in came
ra, acciò il Padrone non se n'accorga.

Pom. Tãto meglio dũque; horsù io vado.

Zer. Andate pure. Che voglio far mo io?
adesso che gli ho dato à credere questa
menzogna, voglio ire à trouar vn'ha-
bito simile à quello di Baracche da vn
Hebreo amico mio, e lasciarli in pegno
questo mio anello, e trouatolo farlo ve-
stir à Fenice, e porla in quella stanza fin
gendola Baracche, e venuto poi Pon-
pilio cacciarollo là dentro, e chiuderol
li insieme, e se allhora poi Fenice non
saperà far suo danno. Forse che con
questa astutia che hora m'è souuenuta
la consolarò, chi sa? lasciami andare,
e non perder tempo.

SCENA QVARTA.

Raguetto con diuerse armi legate in dosso per volersi vccidere, & vno spido in mano.

OPo ueraſce, e forsennate Raguete,
ecche che pure alle fine per vne

Fiorite te besogna perder le vite; dapoi che t'è tante crude, e dispietate, che cõ tutte che hasgia passate tante influsse sceleste, e spirite scardasone, mãche cõ tre sgiulij di torte t'ha volute aprir le porte. Và dunque à morte ò valorose Caualiere allegramẽte appũte come se tu andassi à cascie cõ le sparuiere, e nõ hauer paure nò; perche disce le Poete.

Le morte è fin d'vne prisgione oscure
A l'anime sgentile, all'altre è noia,
C'hanne poste in vne Fiorite ogni lor cure.

Ma dall'altre bande perche hasge da morire ie, por tar delle scele? per Amore, ah amore, amore traditore perche farme morir cosi senza confortatore? Ma dapoi che vuol cosi le lunarie di quest'anne, che ie hasgia da morire moriraſge se bene ie me vade accorsgende ch'ie fasce vne grã passie à morire, pur pasiẽsie, alle fine per vne volte sce se po prouare. Ma prima che queste misere corpe esca fore da queste affiitte anime non voi ò scele mostrare per dolore qualche influsse sceleste? hui, hui, per vite tue mostrale, mostrale, e se timor te assale prendi queste mie strale. Famme dunque grasie, ò scele, dapoi ch'ie more insgiustamente, che queste state non se trouine lusciole in queste scittà. E tu terre per mostrar ancor tu qualche me-

stisie

ſtiſie delle mie morte, non far naſcere nè radiſce, nè rauanelle, aſciò che le naſione Hiſpaniche ſia priue de queſte frutte tante da lore deſiderate. È tu mare ancore per compaſſione de queſte fatte, fa che le peſcatore nō poſſine più pigliar fritture franſceſe, ma laſche, e rouiglioni, e peſce cantante, aliás ranoſce? Ma ie vede ſgià che ſeme ſgiunti alle loche delle ſgiuſtiſie, però non più parole, alle morte, alle morte valoroſe campione. Tu dunque Raguette ſei le condennate alle morte, e ie ſo le miniſtre delle ſgiuſtiſie; però inſginocchiate in terre, acconſciate, e non dubitare, che in vne colpe te ſpediraſge ſubite. Horsù Raguette mie à reuederſce, me te raccomade. Eccome inſginocchiate; ſto bene Signore Miniſtre? Se non ſtai bene, e tu acconſciate meglie. De che arme voi morire adeſſe? voi che te taglie le teſte con queſte cortellaſce? E Sig Maſtre di ſgiuſtiſie non m'amaſſate con queſt'arme degraſie, perche per hauer battute più volte le larde in cuſcine ſe retroua vnte, e tagliandome le teſte, me potria vnſgere le collare, e le ſgiuppone ſenſa propoſite. Laſſamete dunque infilſar con queſte ſpide, che toccandote con le punte le core, morirai ſubite, ſubite. È manche con queſte

per

per vite voſtre, perche ſarie vne morte porcheſche, che coſi ſgiuſte s'amaſſane le porche. Voi che con queſte piſtelle in vne par di botte te ſafce le feſte. E videte, queſte ſarie vne raſſe de morte de mazzole, che è morte traditoreſche Te tagliaraſge le colle cō queſte ſtorte sù. E queſte è vne ſcerte ſorte d'arme vigliacche, che le portane le sbirre per ordinarie, non vorrie mo morir così vilmente ie. Te tiraraſge vne piſtolate con queſte piſtole. Nò per graſie, perche ſe per ſorte non prendeſſe foche, ſariane più le paure, che le morte. Ma cancare tu ſei troppo faſtidioſe, nō voi morire à queſte mode tu. Se ſe poteſſe mettere vne ſuſtitute, me fareſti ſeruiſie Aſſi biſognale morir qui, non più parole. Queſte ſpade dunque ha da eſſer le morte tue, te contenti adeſſe? tù ſai che queſte è arme nobile, e da Caualiere. Horsù con queſte arme me contente de morire ſu. Ma adeſſe che me ſe ricorda, prima che tu m'ammaſſi, degraſie laſſame vne poche leſgere vne lettere c'haſge ſcritte alle patriemie, notificādoli le mie morte, per veder ſe ſta à mie mode. Te ſia conſceſſe, leſgile vie aſtor, aſtor. Eccule.

LETTERA.

All'amate Patrie Paris de Franſce Patrone mie oſſeruandiſsime.

Ie non ſaperie veramente dire, amate Patrie, ſe con lagrime de ſangue, ouera-mente con lagrime ordenarie ve die-auiſe delle morte mie, ma ſcertamente quande ch'ie vade conſiderande, non ve poſſe ſcriuere ne con l'vne, nè con l'altre lagrime perche eſsẽdome ie amaſ-ſate, & eſsẽde vſcite dalle mie corpe tut-te le sãgue, ſceſſano però le lagrime de ſangue, e perche eſſende ie morte, non ſone più homine ordinarie, non ſce ſo-ne manche le lagrime ordinarie, e per queſte ſon riſolute de ſcriuerue ſenſa-verſar lagrime da queſte oſce languide, e lagrimoſe. Però pianſgete, pianſge-te le influſſe ſceleſte, che quaſi vne fu-ribonde Orlande, con le brande ignude merſcè d'vna Ninfe Fiorite troppe cr-de (ahi laſſe) me ſon date in prede all ſgiuſtiſie. Fu veramente grandiſſime le ſpettacule, per due caſgione, non ſo-le perche ie era le condennate, e le-carneſiſce, ma eſiamdie per le gran po-pule delle moltitudine delle concorſe, che fu preſente alle miſere, & incura-bile morte mie. Ie dunque ſo mort-

per

per caſgione d'vne torte, d'vne carroſ-
ſe con le coſcere, e le veſtite da Caua-
liere, le negromante, e le ſpirite ſcarda-
fone, e poi veſtite de lugubre veſte, con
le pianſge, pianſge l'influſſe ſceleſte.
E ſe voi ſaper altre Patrie mie, viente-
ne à Rome, che ſaperai le reſte. E qüe-
ſte tu te potrai degnar de farle, perche
ancor ie me ſon poſte in viaſge per ve-
nir da te, per ſgiuſtificarme de non eſ-
ſer tenute Briccone. Però Patrie ama-
te degnateue de far queſte poche de
viaſge ſe deſiderate de vederme viue,
perche ie in ſomme ſo morte. E per-
che per l'ordinarie le morte hanne po-
che parole, per non eſſer tedioſe faſce
fine. Dalle ſepulture queſte dì propie
che m'amaſſai, dell'anne iſteſſe che fui
ſotterrate, State ſane.

De V.S. ſeruitore
Le morte Raguette.

Vogʃie leſgere ancore le ſopraſcritte.
Alle molte Magnifiche, & Illuſtriſſime Patrie, le Signore Paris de Franſce.
Rome per Terraſine.

Horsù che ſta bene ogni ſcioſe sù.
Tù dūque Miniſtre fratelle fa hoſgimai
le debite tue, ſolamente te preghe
che quande m'hauerai vſciſe, me faſci
eruiſie de portar queſte lettere alle
poſte,

Rag. E ie hafge hauute vn monitorie de poter parlare per fine che ie fie fotterrate, non te marauigliare.

Fio. Ah, ah, ah. ò questa si ch'è gratiosa, e che non sei morto nò.

Rag. Come nò, ie te diche cosi, che so morte, e spedite, toccame vne poche le punte delle nase, vederai se non son fredde, e sgelate.

Fio. Mi marauiglio di te, è caldissima certo.

Rag. Non saraſge morte dunque.

Fio. A proposito, sta sù, sta sù; perche te voleui ammazzare?

Rag. Per le grandisime crudeltà tue, che m'hai strapassate in tante maniere, ch'ie nõ hafge più fasce de Catualiere.

Fio. Tu hai mille torti a dir questo, perche sai beniſſimo, ch'io t'amo di core, e in somma voglio consolarti; ma gli impedimenti, che fin hora sono accaduti, son stati cagioni ch'io non l'habbia ancor fatto. Ma sta pur allegro; e riporta queste bagaglie in casa, che ti prometto, che presto, presto voglio che stiamo in feste, e piaceri. Vuoi altro?

Rag. Se queste fie sgiamai, che tu Fiorite mie me doni tante contente, ò felisce Raguette, felisce le morte, che hafge

fatte, felisce voi arme che me state qui intorne, e felisciſſime tu ſpade benedette, che coſi ſgentilmente m'hai paſſate le pette. Non più morte nò, nè dulore, ma vite, e conſolaſione, entraraſgie dunque a far colaſione, aſpettande poi che tu quante prime con le feſte, e piaſcere promeſſe, me faſci alle fine goder l'Himeneiche dulceſſe.

Fio. Entra pur, e non dubitare, che ciò che t'ho promeſſo t'attenderò ſenza fallo.

Rag. Horsù reſtate in paſce leſgiadriſſime mie rondinelle.

Fio. Andete felice vaghiſſimo mio rondone. Ah, ah, ah, in fatti io non credo che in queſta Città ſi poſſa trouar il più guſtoſo ſciocco di queſto; fa, e dice coſe, che farebbe rider i ſaſſi, io per me ne ho vn guſto tanto grande, che quando ſto ſeco, non mi sò partire, tanto mi dà piacere. Horsù laſciami andar à far quel che ho da fare preſtamente.

SCENA SESTA.

Cola ripulito con vn collarone di lattughe di carta.

ECcote mo no'namorato, e no paraninfo co tutte le zerimonie in

in forma d'Aldo Manutio. Ietto n'odore, e na ſoauità, che paro iuſto no ielſomino, ò no fiore di citrangola. O ſe mo Fenice alla prima viſta meia no me ietta le vraccia allo cuollo, e no me dona mille vaſille a ſe labra de confortino, boglio dicere ch'è na gran cornuta. Me ſongo beduto alla ſpeſſa, e pe la gratia meia me ſongo boluto 'namorare de me ſtiſſo como n'autro Narciſo; che boglio fare mo? tuozzolaraggio alla caſa ſoia, e co la biſta meia te faraggio be venire ſa fraſchetta allo quia, Tic, toc.

SCENA SETTIMA.

Tritobatio. Colà.

Col. CHi batte la zoſo?
Lo ſpoſo futuro.
Tri. Mo cancaro che haueuo fatto an? queſto el xe vn collaron d'importantia.
Col. De cambraia de Fabriano, n'haggio ſpregata na riſima, e no haggio guardato à ſpeſa pe comparire. Ma che ne dici mo dello fatto meio? ſongo no Caualiero de'mportantia, e de chiù la gratia dello monno?
Tri. Mi ve dirò el vero, Ganimede el

no bidi se so na primauera de fiori.
Fen. Veramente sete bellissima primauera de fiori, ma il gelo dell'età vostra ve gli ha fatti tutti seccare.
Col. Che te se pozza seccare lo naso se boglio; se lo fiore se secca, non sai che resta la radice frisca, che ne po iettare fora dell' autri?
Tri. Degratia non andemo mo in tanti descorsi, sbrighemola presto, e vegnimo alla conclusion del negotio; feue pur inanzi Signor Dotor, e tocchene la man.
Col. Eccome liesto, Cinque, e cinque à dece; hora be? non boi ne?
Fen. Perdonatemi digratia, che l'ho vn poco sporca, e non si conuiene metterla in mano à vn gentil'huomo cosi polito come V. S.
Col. E che no abbado à se cose nò.
Fen. Non certo; e sporca, fredda, e ruuida. Oibò.
Col. E no benire co se zerimonie co mico se boi, cha songo domestico.
Fen. Sete risoluto di toccarmela?
Col. No lo bedi, ch'è n'hora che stongo co lo vraccio stiso?
Fen. Hor aspettate, che entrando in casa, recarò à basso la gatta, e gli toccarete la zampa, che l'ha morbida, mor-

bida, perche sta sempre su la cenere calda, e la torrete per sposa. E andate, andate che la vecchiezza v'hà rimbambito pottero voi.

Tri. E ben? che creanza la xe questa, vien fora Fenice, ti non aldi è bestiola?

Col. O chisse so autro che corna vi; che te pare de so procedere de figliata pe lo corpo de patromo che me sento no poco troppo aggrauato.

Tri. Voleo che ve diga Signor Dotor. Veramente questo negotio el me par che'l non possa vegnir à bon fin, perche per dir la veretae vù se veccchio, e la fia la xe zouenetta, e si son do contrari che non se pol accordar insieme.

Col. perdoname cha non dici buono; anzi che *ex duobus contrarijs fit optimum temperamentum* lo dice la *l. continuus §. si quis insulam, ff. de verb. oblig.*

Tri. In somma mi non so de tante leze, sò ben che l'esperientia la xe maestra delle cose. Mi vedo, che la fia la non ve vol, perche si vecchio, e si non sauerae che remedio me ghe trouar.

Col. E se issa no bole me, e io manco no boglio issa; cha te pienzi ch'io sia carne da iettare alli cani? E io da mo la

renun-

renuntio, e la repudio cum ominibus solemnitatibus a iure requisitis, cha no Dottore paro mio nce fanno accusi le mogliere bi.

Tri. Fe vna cosa Signor Dotor deue pase d'accomodeue al mio conseio, quieteue d'animo, e tolieue sto caurizo dal cao, perche se andemo ben considerando, non xe cosa da par nostri in questa etae che semo, attender all'amor, ma viuer reposai, e gouernarse col zuditio, e lassar andar ste vagantarie da parte, che non ponno apportarne saluo che vergogna, e dishonor alle nostre persone. Mi anco el xe la veritae che ghe son cascao, non demanco me pento, e per l'auenir mai pi ghe voio cascar, perche in efetto l'amor in vn vecchio ghe sta apunto attillao in dosso quomodo la sella a l'aseno.

Col. Boi che te dica, che quanno vao considerando, tu dici chiù che lo vero, che amore propio se ioca de nui, como fa no piccirillo de na Bertuccia. Me boglio insomma gouernare co lo consiglio toio; perche como dice lo prouierbio. *Sapientis est mutare consilium*. Dare na bona licentia à se frascarie, quietarme lo cereuiello. E so sfounolato d'Amore con quatto pe-

ardirete mirar quel volto asciutti senza versar larghissimi riui di pianto? E tu lingua che parole formar potrai si humili, e supplicanti, che habbiano forza d'impetrar perdono del gran fallo commesso. Deh Amore siami tu guida, e duce in tanto bisogno, che senza di te mi veggio confuso, e smarrito di comparir dauante à chi cotanto offesi, donami tu prontezza, e ardire, parla tu con la mia lingua, acciò possa riceuer da lei non solo perdono dell'error mio, mà renderla anco pietosa a miei tormenti. Vorrei veder Zerbina per non dar sospetto bussando à quelli di casa.

SCENA VNDECIMA.

Zerbina. Pompilio.

FEnice è in ordine. Et ecco apunto Pompilio à tempo.

Pom. O Zerbina apunto ti bramauo. Se ti fosse commodo di menarmi da Baracche me faresti gratia.

Zer. Sono vscita à posta per vederui. Entrate pure che menarouui da lui.

SCENA DVODECIMA.

Baracche. Leonido.

NOn t'accade far la girometta con le ſcarpe di ſugaro ſquagliato, perche i preſutti di montagna ſi ſon reſoluti di caminar à dietro come i gambari, é ſparano gatti à più potere per fortificar le mura di Babilonia, intendila tu miſero te?

Leo. Miſeriſſimo innero ſono poiche il Cielo, & amore non ceſſano mai di por fine à miei tormenti. Non è queſta miſeria che mi trafigge il cuore veder te vita mia in queſto ſtato, nè sò che partito pigliarmi.

Bar. Se vuoi guarir del mal della toſſe, piglia quattro inſalate di vigna, e appiccale per il becco, ſino che ballino la ſfuſaiana con la panza all'insù, che vederai far la girandola ſenza occhiali. Aſpetta, aſpetta laſſami ſeder vn poco ſin tanto che paſſano le picche d'Orlando. O che dolce ripoſo.

Leo. ò ſorte mia peruerſa che debbo fare?

SCENA DECIMATERZA.

Pompilio. Fenice. Leonido. Baracche.

LAsciatemi dico. Pensaui forse d'accecarmi si con quest'habito, che non conoscessi voi da Baracche?

Fen. Sentite sentite Signor Pompilio sentite vna sola parola.

Pom. Entrate, entrate, che doureſti vergognarui ponerui à tale impreſe.

Fen. Ah discortese, e crudele, entrarò per non poter far altro.

Leo. Parmi, se ben lo raffiguro, che quel giouane sia il Sgnor Pompilio, voglio assicurarmi, e chiamarlo. Signor Pompilio?

Pom Chi mi chiama?

Leo. Pompilio mio caro sete pur esso, che ben vi riconosco, non riconoscete voi me?

Pom. S'io non erro, voi sete Leonido amco mio dolce, che vedo?

Leo. Leonido sono, e vi bagio, e v'abbraccio, che ben certo non credeuo più riuederui.

Pom. Per la molta allegrezza son fuor di me stesso; e che improuiso, è felice incontro è questo? come vi vedo io

chiarirmi di questo. Sig. Violante?

Bar. Ohimè, che trombone scordato è questo? lasciami leuar, che t'insegnarò portare la spada alla zibellina babuasso insolente.

Leo. Che v'ho dett'io? ohimè infelice.

Pom. Stupisco di questo nouo caso. Sig. Violante non mi conoscete?

Bar. Ti riconosco sì saracca indiana, tu sei la barca di Caronte, che guidi le barbe posticcie verso il paese della pelarella.

Pom. Rimango smarrito, e confuso.

Leo. Et à me per dolore mi parte l'anima dal petto. Vediamo di gratia se potiamo farla entrar in casa mia, acciò non vada più strapazzandosi per le strade.

Pom. Sarà ben fatto. Sentite, sentite, volete venir là dentro, che vederete vna cosa da stupire?

Bar. Che, forse quei papagalli, che suda-no pere cotte?

Pom. Si, sì quelli sì ò bella cosa.

Bar. Entriamo, entriamo.

Leo. Manco male.

Pom. O misero, come rimediarai hora à tante tue colpe? Altro certo che chieder perdono non può saluarti.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Cola.

O Amore cacantierra sbreuogna-- tiello, crei c'haggia hauuto ad essere lo vituperio meio'n terza ienerationę? E io songo stato tant'aseno, che como no bello chiafeo'ncero cascato allo voccone. Ma che boi fare, chi se bole guardare da isso abbesuogna stare alla casa co tutto lo cereuiello, e manco te basta, peche è tanto sottile so cornutiello, che te trase dintro della capa co na manera, che nó te ne poi addare. Te fa bedere na bella Donna, e subito mira, e rimira la faccia gratiosa, eccote storduto, e isso trase. Te fa mirare na trezza d'oro, eccote subito legato lo core, e isso trase. Miri n'occhio viuace de vasiliſco, te sienti accidere co li sguardi, e isso trase. nce miri na voccuccia iusta, compassata, e colorita como no corallo, che te dice vasa, vasa, e tu te strutij como la cera ollo foco, e isso trase. e'n somma quanto chiù miri chilla parte, e chill'autra, tu chiù ti consumi, e isso tanto chiu dinto trase;

de

de manera, che quanno te cridi d'essere libero, t'alletroui schiauo de so frasca cacacciaro. E chisso soria zuccaro, che quanno po si namorato, te fa fare strauaganze, che manco le faria no vufalo senza iuditio. E io mo c'haggio tutto chisso sperimentato sumptibus meis, è scomputo, cha se po, mpennere pe la canna, ch'Amore no me ioca chiù'ntuorno isso; dapò che so tradetore ped attennere à se frascarie soie, m'ha fatto quasi perder la reputatione, e l'honore meio, m'ha sbiato dallo studio, haggio stroppeate le cause, e no haggio fatto na facenna pe lo dritto soio. Ma da mo inanzi boglio attenere à negotiare d'auta manera, cha boglio che li clientuli restino sodisfatti, li Iudici bene informati, le cause binte, e la vorsa mia chiena de torniси, e Amore impiso, co tutta la razza soia. Chisso si c'haggio da fare, cercare d'assorare figliomo quanto prima, azzò isso 'ncora non dia'n quarche scartata ped Amore, che de facile chisso poteria abenire, perche nell'età iouenile amore fa lo sforzo soio, e fà fare a si poueri ioueni chiu de quatto spropositi, e pe sa casone n'hommo prudente debet inspicere quod euenire potest, cha

n'ce lo

in casa fu sopragiunto da vn ambassatia, e cadde in braccio à Leonido, e da lì à vn pezzo passandosegli, è riuenuto in se, & è guarito, & ha fatte tante carezze à Leonido che con i baci se l'ha voluto magnare, ilquale non è altrimente maschio, ma femina.

Col. Diauolo falla tu.

Zer. E di più Leonido se l'ha presa per moglie; e con bona licenza vostra ha dato Fenice sua sorella al Sig. Pompilio vostro figliuolo, quale anco lui è in casa nostra, si che il padrone tutto allegro, sì per hauer riacquistato il Signor Leonido, come per il resto che v'ho contato, mi ha mandato in presciа à trouarui, acciò entriate à veder tãte allegrezze, & à contentarui anco, che il Sig. Pompilio si pigli per sua moglie Fenice, e facciate insieme questo parentado con nozze, e feste; hauendo contato il Sig. Leonido, che quello schiauo cosi finto si chiama la Signora Violante, & è figlia di vna gentildonna nobile, & honorata di Padoa. E voglio scriuere alla madre, & farli sapere il tutto.

Col. Tu me fai strabiliare per l'arma de patremo. Ma dimme no poco, figliomo s'è contentato de pigliare Fenice pe mo-

pe mogliera soia.
Zer. E come, gli ha data la mano, e l'ha baciata, e ogni cosa, e di più ha detto che prima morirà, che lasciarla mai.
Col. Bona notte chissa è scomputa, che nce occore autro. Dapò che isso è contento, me contentaraggio io ncora, e proprio io haueua fatto pensiero de assorarlo, po che se l'ha accattata à modo, e a gusto soio, l'haggio a caro, e tanto chiù ch'appariento co lo Signore Tritobatio tanto amico, e bicino caro. Lassame no poco trasire, e bedere s'allegrezze, e si guste, e se tanti nouità, che me dici.
Zer. Entrate pure che stupirete.

SCENA DECIMASESTA.

Bagattellino. Fiorita. Zerbina.

DE manera che ghe la pistasti ben à i vecchi ah?
Fio. Alla maledetta ve, vna bastonata non aspettaua l'altra.
Bag. O cancar sò che mi sto fresch, quest e la volta, che me fan andà in duna galia diauol.
Zer. O Fiorita appunto sei venutta a tem-

po,

po allegramente, allegramente ſorella.

Fio. E che vuol dir tanta feſta? tu te ne vai tutto in ſugo.

Ser. In caſa noſtra ſi giubila, ſi fanno nozze, e coſe d' importantia.

Fio. Cappari, e come coſi ell'improuiſo?

Ser. Hai da ſapere che il Signor Leonido è tornato liberato da Turchi, e ſi ha preſo per moglie Baracche, che ſi è ſcoperta femina, e di più il Sig. Pompilio ha ſpoſata Fenice, e in ſomma gran coſe, che meglio le ſaperai entrando in caſa; però vieni, che goderai, che voglio entrare, che in caſa noſtra ci è anco il tuo padrone.

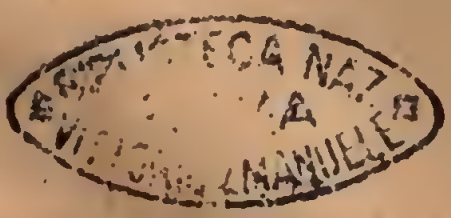
Bag. A voi entrà anca mi alla fe, che con l'occaſiù de ſt'allegrezze à poderò domanda perdon della burla, che gh hò fatta.

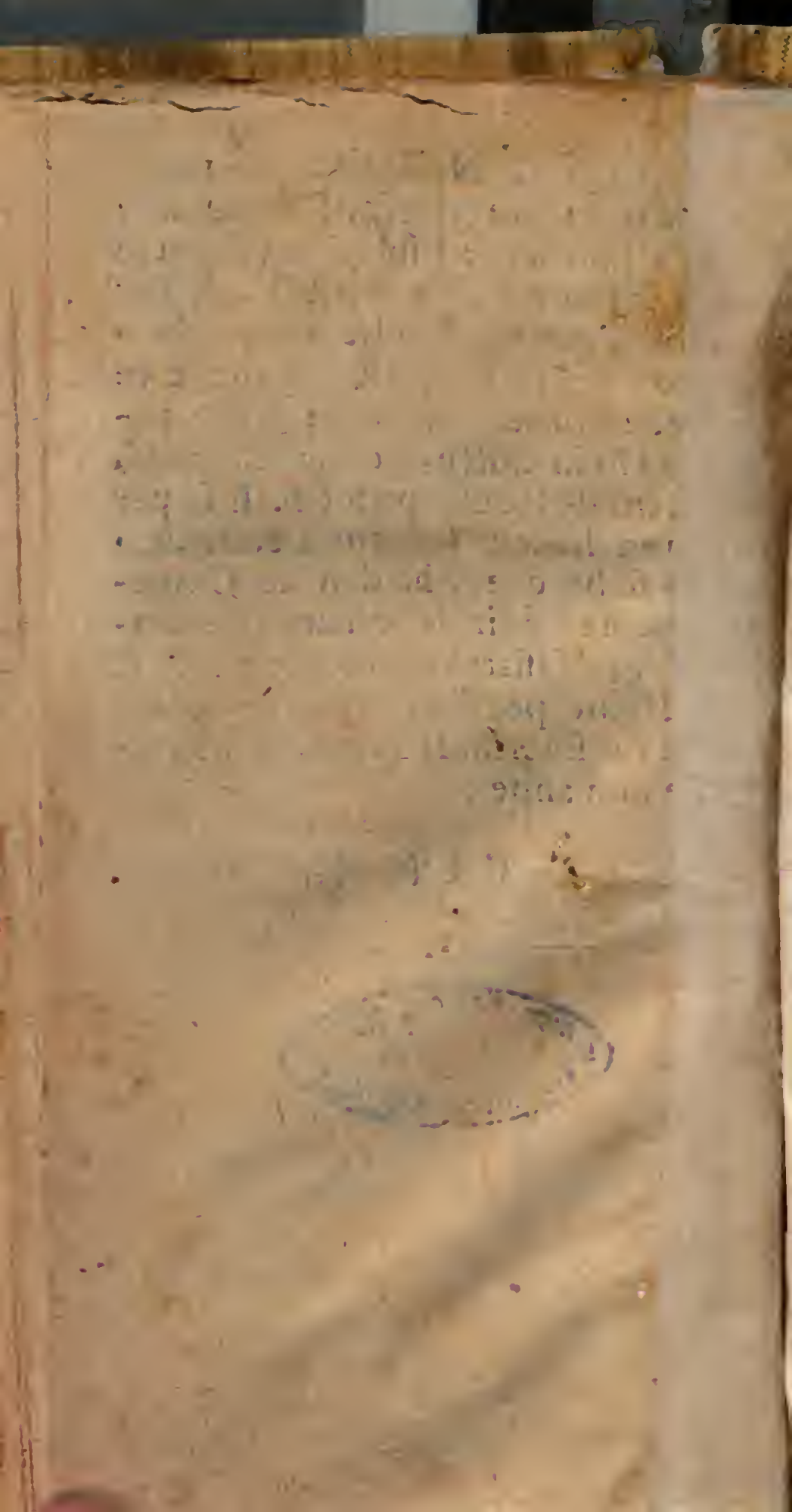
Fio. O queſte sì che ſon nouità d'altro che di baia, che Leonido ſia tornato, e quel Baracche anco ſia femina; voglio entrar ſenz'altro, che mi sà mill'anni di veder queſte marauiglie.

SCE-

Comiche ancore vogliane andar alle lette, e ſmorſar le lume, ma ſopra le tutte vogliane prime ſcenare. E per ſciò con l'auttorità delle offiſie che haſge de dar le Liſcenſe, ie adeſſe ve conſcede à tutte facultà de poter andar vie chi in Coſce, e chi in Carroſſe, chi à caualle, e chi pedone. E ſe per ſorte non hauete ſcenate à baſtanſe con le ſcibe che v'ha date le Comedie, andate à finir de ſcenare alle ſciaſe voſtre, e ſaſiateue ſine alle gule; E recordateue poi d'andar ancor voi alle lette, e ſmorſar le lume. E bonesere, e bon anne.

IL FINE.





BIBLIOTECA

BIBLIOTECA

Digitized by Google

BIBLIOTECA